Vadi il primo Tomo del Fontanini
con le note del Zeno a pag. 473
nota (a)

L 5

3 11

CLEOPATRA,

TRAGEDIA DI

M. ALESSANDRO

SPINELLO.

IN VINEGIA. M. D. L.

CON GRATIA ET

PRIVILEGIO.

CLEOPATRA

AL MOLTO REVER. MONS.
IL SIGNOR OTTAVIANO RAVERTA VESCOVO DI TERRACINA

ALESSANDRO SPINELLO.

HEbbero per costume proprio gli antichi scrittori Mons. Reuer. non solamente à gli huomini de i beni de fortuna, ma etiandio chi quelli de l'animo ornati, dedicare l'opere loro co'l qual mezzo l'affettione & desiderio c'haueano di fargli cosa grata gli mostrauano. Et io che non minore affettione porto à V. S. di quello che faceano i predetti. Douendo dare in luce, la presente mia Tragedia; Intitolata la Cleopatra; la quale à sodisfattione di molti nobili mi conuiene publicare. Et tenendo V. S. per mio maggior signore, & padrone, allaquale porto tal seruitu: quale i meriti, e sua cortesia ricercano (come in:

uero ella è) & con grandissima cagione anchora, vedendo che à tempo del rappresentarla a questo carneuale passato ella non si è ritrouata in questa Città, nel quale io so che per sua infinita cortesia si sarebbe degnata d'honorarla, come gia la fece la Progne di l'anno passato. Ho giudicato che sia meglio dedicarglila, & mandarglila; accio ch'ella conosca in questa picciola parte, due grandi effetti de la seruitu che le porto; l'uno che se bene il picciol dono (indegno à lei) sia minimo l'animo (& con tempo) le forze deboli accresceranno, & dimostreranno quanto sia tal mia affettione uerso di lei. L'altro il desiderio c'ho di compiacerle, & amore che le degne sue qualità & singolari sue virtu ricercano. Et però con ogni debito vfficio & humiltà gli la appresento, & la prego che si degni accettarla cosi gratamente, come io gli la offerisco: & questo basti à V. S. Mons. Reuer. per arra de la minima particella de gli infiniti oblighi ch'io le tengo, & mi riserbo poi mostrarle alla giornata piu a pieno il cuore mio verso di lei piu che suisceratissimo;

& baſciandole l'honorata mano inchinevolmente mi offeriſco & raccomando.

Di Venetia il giorno X. *dil meſe di* Marzo. M. D. XL.

PROLOGO A SODISFATTIONE DE GLI SPETTATORI

L gran Motor eterno de le ſtelle
Per l'infinito amor ch'ei porta ſempre
Per ſua clemenza a i miſeri mortali.
Oltra de i molti beneficij ſuoi
Ch'egli ha cõceſſo ben donogli anchora
L'alma, celeſte, e ſingolar pietade.
Buon mezzo d'appreſſarſi e ſtare in lui.
E però con ragione i ſaggi antichi
Le ſeron tempij e ſuperbi edificij
Facendo honor a lei mattina e ſera
Con ſacrificij e uoti; e preci e incenſi.
E chi quella poſſedon degni ſono
Di nome eterno piu de tutti gli altri.
Onde noi conoſcendo che in uoi regna
Pietade, humanità, giuſtitia, e fede,
Quanto in altrui fu mai ueduto o letto:
Vi preghiam c'hora quella piu che mai
Debbiate hauer, mentre che ſentirete
E uedrete da noi ſu queſta ſcena
Rappreſentar i crudi, e horribil caſi
Che ſimili giamai non uide il Sole:
De l'infelice Reina d'egitto.
La qual dapoi ch'aſſai crudeli offeſe
Hebbe dal ſuo fratello, e rio marito
Preſe il ueneno per uſcir d'affanni,
E fatte ſue uendette al fin morio.

Fate penſiero hor di trouarui in Thebe.
Non dico Thebe quella ch'Amphione
Circondò di ſuperbe,e d'alte mura,
Sonando la ſua dolce e ſacra lira.
Ma quella che in Egitto il fier tiranno
Buſiri, fabricò molto ſuperba.
Loqual ſolea far ſacrificio à i Dei
D'huomini,ſopra i horrendi,e crudi altari.
Però non é da prender marauiglia
Se'n lei ſeguirò tante opre crudeli,
Di tal principio reo degni,e ſimili,
Perch'a la pianta ſua ſimiglia il frutto.
In tanto ui preghiam,ch'à uoi ſia grato
Di far ſilentio, mentre ch'udirete
Quel che l'autore à uoi Signori illuſtri
Solo per aggradirui, u'appreſenta.
Ma ecco la Reina, ò gran pianeta
Aſcondi toſto i chiari raggi tuoi.
Per non ueder ne la tua città cara
Doue ſon fatti à te ſi degni honori.
Tant'opre inique fuor d'humanitade
Con crudeli homicidij, & tante morti,
Che dourebbono hauer ſi amica forza
Di far la propria crudeltà pietoſa.

PERSONE, DELLA TRAGEDIA.

CLEOPATRA

BAILA

BAILO

PTOLOMEO

SACERDOTE

THEBEA

SERVO

MEMPHI

NVNTIO

VN'ALTRO NVNTIO

CHORO DI DONNE THEBEE.

LA FAVOLA E' RAPPRESENTATA IN THEBE CITTA DI EGITTO.

ATTO PRIMO

CLEOPATRA, BAILA.

Olce Baila fedel piena d'amore ;
Da cui nei puerili, e tener'anni
Hebbi corteſe gli alimenti primi :
Dopo che le mie luci afflitte aperſi
In queſta mia mortal dolente uita,
Per eßer fatta di fortuna gioco
Con ſi graui dolori, e tai martiri,
De quali tu mi ſei fida compagna
E qual madre diletta, e pia ſorella.

Ba. Reina ; ſe con uoi ne i di felici
Io fui ; quando la ſorte u'era amica
E che i ſuoi beni, lieta ui porgea.
Ben è ragion, che in queſti giorni triſti
Ch'ella tanto nemica ui ſi moſtra,
Porgendoui ſi graui, e lunghi mali
Ch'io ſia con uoi partecipe di quelli.
Perche un uerace amor mai non ſi muta,
Ben che ſi cangi l'inſtabil fortuna,
Anzi ne i molti affanni, & ne i dolori
Si conoſce uie piu l'amor ſincero.

Cle. Ahi laßa me ; che la mia fiera ſtella,
Di Reinā honorata, in gran ricchezza,
Hora in gran pouertà ſprezzata ancella
M'ha ridotta, e finito è un'anno intiero
Che lungo ben mi par piu di due luſtri,
Ne ueggio come uſcir di tanti affanni

Se non con morte, onde la chiamo ſpeſſo.
Perche ueggio eſſer quella ueramente
Porto de le miſerie, e fin del pianto.

Ba. *Deh ui prego Reina non turbate*
Il uoſtro cor gentil, ma tanti affanni
Sopportate co'l uoſtro animo inuitto
Ch'un dì, hauran fine i uoſtri lunghi mali
Se la mia mente è del uero preſaga:
Perche uien l'aere lucido e ſereno
Dopò ch'è ſtato nubiloſo, e nero:
Coſi la ſorte ua cangiando ſtile.

Cle. *Oime infelice ch'io nacqui in mal punto*
Credo in ira de gl'homini e de i Dei
Per che qual freſca e ben nudrita pianta
Di nouelli rampolli ogn'hor s'adorna
Tal io tanti ho dolori, e guai che ſempre
Il principio de l'uno, e'l fin de l'altro.
Ne piu ben ſpero ma in tutti i miei giorni
Viuer dolente, e diſperata uita:
Poſcia che coſi uol mia cruda ſtella.

Ba. *Reina ſaggia, a che piu lamentarui?*
E mandar fin'al Ciel tante querele
Che ſono ueramente indarno ſparſe.
Perche gli ſtrali della rià fortuna
L'huomo conuien ſoffrir uoglia, o non uoglia,
Non ui laſciate uincer a i dolori.
Ma ſopportate le miſerie, e i mali
Co'l uoſtro ſingolar animo franco:
Perche a l'infermo par minore il male
Quando ch'ei s'arma di patienza il core.

Cle. Come un ſoaue, e pretioſo unguento
Che ſia naſcoſo in candido alabastro
Che ſparge d'ogni intorno un grato odore.
Coſi e'l mio cor pien daffanni e martiri
Conuien ch'e mandi al mio diſpetto fuori
Pianti, querele, gemiti, e ſoſpiri.
E perche nel narrar i duoli interni
Par che ſi ſfoghi ragionando il core
Voglio farti del tutto homai paleſe
La lunga hiſtoria de le pene mie.
Ben che tu ſai di quelle una gran parte,
E per ch'io sò che tu mi porti amore,
Vo che ti dolgi meco de miei mali.
Ch'a un meſto cor non è picciol conforto
Hauer chi l'accompagni a lamentarſi
Vie piu quando è da fido, e caro amico.
Ba. Conoſcete Reina apertamente
Quanto ch'iò u'amo da le faſcie, & hora
In queſta uoſtra ſi doglioſa etade:
Ch'unque non hò uoluto abbandonarui
Per minaccie o timor d'huomo che uiua.
E come fui ne i giorni chiari, e lieti
Con uoi, coſi ne i meſti e Nubiloſi
Voglio ſtar mentre che lo ſpirto mio
Regga queſte mie membra afflitte, e ſtanche.
Però narrate a pieno i uoſtri mali
Accio che hora mi dolga, e ui conforti
Che cio richiede l'amor ch'io ui porto.
Cle. Tu ſai quanta affettion, e quanto amore
Ch'a me portaua il mio diletto padre,

Come conuienſi à figlia ſola,e cara,
Perche (oime infelice) quando ch'era
De la mia uerde etade il lieto aprile,
Egli cercar fè con gran diligenza
I Perſi,i Medi,gl'Arabi,e Chaldei,
Et altre parti piu longinque, e ſtrane:
S'huom ricco, e degno trouar ſi poteа
Che fuße ſpoſo à me, genero à lui,
Vltimamente non trouando alcuno
Che fuße ben à pien di ſuo contento;
Delibero di darmi per conſorte,
Al ſuo figlio maggior chiamato Amone,
Onde di quello fui ſorella,e moglie.

Ba. O inſenſata mente de mortali;
Come la maggior parte de chi regge
Si fu laſciato à ſe; ſi fa uirtute,
Quel che in altrui è illecito,e peccato.

Cle. Egli non fece gia per far errore
Congiungimento tal; ma per ſerbare
L'alterezza de ſi gran Re d'Egitto;
Ond'ei con zelo buon; non uolſe darmi
A men nobil, men ricco, e men famoſo
Di lui; perch'egli ha ben creſciuto il regno
Vie piu de gl'altri ſuoi progenitori.

Ba. Ei merta piu di quelli pregi, e lode.

Cle. Fatte le nozze,non paßar due meſi;
Che del grauoſo d'anni padre noſtro
Si chiuſer gl'occhi in ſempiterno ſonno;
Onde con ricche funerali eßequie;
Appreßo i uecchi ſuoi fu ſepellito:

Et noi con pianti, e panni atri, e funesti
Fessemo fede à tutto'l nostro regno
De l'amor grande che gli habbiam' portato;
E che mai sempre porteremo in uita.

Ba. Debito ufficio di figliuoli cari.

Cle. Cosi uiueamo in pace, & unione
Quanta può imaginar la mente humana;
Ma la mia fiera stella (oime) sospinse
Il mio fratel minor à inuidia acerba
Contra del mio marito, e suo fratello:
Ond'ei souente con mille lusinghe,
E con parole, & atti men che honesti
Scoperse à me'l suo illecito desio.
Et io pur sempre castamente, e saggia
Schiffandomi da lui non altrimente;
Come fa il Lupo timidetta Agnella.
Indi in quel cor maligno, empio, e peruerso
Piu crebbe l'odio; à tal che in pochi giorni
Co'l ueleno'l priuò di questa uita:
Per poter senza impedimento alcuno,
E senza d'altri hauer rispetto, o tema,
Posseder me con tutto'l regno insieme.

Ba. Ahi mente iniqua, ahi uoglia empia, e peruersa
Vfficio questo è ben di reo Tiranno,
Con simil modi usurpar gli altrui regni.

Cle. Hor sendo morto quel; questi per forza
Il suo Regno usurpò come tu sai;
E me constrinse ad esser sua mogliera
Contra mia uoglia, e contra'l mio pensiero.

Ba. Ahi Ciel; perche queste cose comporti?

Che non mostri qua giu qualche gran segno,
Verso questo Tiran crudele,e rio.
Cle. Fatte le nozze,se nozze pon'dirsi
Anzi opra del Tiran crudele,e ria,
Onde finito era'l primo anno apena
Ch'io grauida di lui uenendo il tempo
Debito,di me nacque una fanciulla
Bella quant'altra mai ueduta in terra
Se non m'inganna in ciò lamor materno.
Ba. Non u'ingannate che si uede in lei
Bellezza,senza eßempio altera,e rara.
Cle. Onde che il padre suo uedendo in lei
Tante rare bellezze e singolari,
Volse che quella Thebea fòße detta
Da questa antica gran Città di Thebe
Che la circondòn cento porte intorno:
Questa è la principal del Regno nostro.
Di nobiltà,bellezza,e di thesori.
Ba. Laconseruino i Dei sempre in tal stato.
Cle. Dopo sett'anni ch'io hebbi partorita
Quella fanciulla si leggiadra,e bella
Nel uentre mi senti quel dolce peso
Del mio fanciullo, il qual poi che fu nato
Fu detto Memphi,da quella Cittade
Che del nostro bel Regno è la seconda:
Si che per questi miei cari figliuoli
Hauea tanta allegrezza e tal contento
Che con Giunone non haurei cangiato
Lo stato mio cosi felice,e lieto
E tal gioia m'hauea priuo del tutto

Il cor d'affanni, angoscie, e di sospiri,
Per queste (oimè) si uergognose nozze
Ba. Non è uergogna quando s'usa forza.
Cle. Stata con lui tre lustri in allegrezza,
Credo che qualche furia maladetta
Si gli spirò nel cor acro ueneno
Contra di me che gia uiuea felice.
Indi egli cominciò la figlia nostra
A mirar con suoi sguardi men che honesti
E scherzando con basci empij, e impudici
De la paterna riuerenza indegni,
Ma da folle amator, anzi piu tosto
Da fiera bestia crudel, e maligna
E tanto seguitò quell'atti iniqui
Ch'io souente 'l ripresi con bel modo,
Ne per questo egli si restaua un punto,
Di proceder ogni hor di male in peggio.
Ba. Ahi che non gioua la riprensione
In un cor ostinato, e senza freno:
E chi fa questo se gli puo ben dire,
Nell'acque solca, e nell'arena semina.
Cle. Hor quel tiran per poter a suo modo
Empir ogni suo iniquo, e reo desio
Senza timor de gl'huomini, e de Dei,
Ne di me che gli son moglie, e sorella
Del palazzo Regal m'ha spinta fuori
Come uil seruaz anzi come nemica,
E la figliuola nostra uaga, e bella
Nel nostro geniale, e sacro letto
Ha fatto entrar (oime) nel loco mio,

Onde uiuero ſempre in pianto e'n doglia.

Ba. Quando dir s'udi mai coſi empia coſa,
Il padre hauer la figlia in triſta moglie.
O tu Rettor del Ciel, deh perche laſci,
incorrer ſi maluagie, e horrende coſe?
Ma ſe la ſpada tua fa pur dimora
Tanto percuote piu, quanto piu tarda.

Cle. Gia per dodici ſegni ha corſo il ſole
Ch'io priua ſon d'ogni diletto, e gioia,
Onde non ſpero piu di uiuer lieta
Poi c'hò tanto contraria la mia ſorte.

Ba. Reina ſaggia; deh non ui turbate,
Che toſto finiranno i uoſtri affanni
Perch'ogni male ha'l ſuo principio, e fine.

Cle. Voglio finir mia uita amaramente;
Con laccio, o con coltello, o con ueneno,
Poi ch'io mi trouo in tanti affanni inuolta.

Cho. Donne gentili; ecco qui la Reina
Noſtra, che ſi lamenta, e con querele
Tal; che le ſpiace homai leſſer in uita
Sarem'uenute a tempo a conſortarla.

Cle. Pietoſe donne; Deh, ui prego aſſai
Non mi chiamate piu uoſtra Reina:
Perche la ſorte mha coſi ridotta
Ch'io degna non ſerei deſſerui ancella.

Cho. Ben che fortuna inſtabile, e proterua,
Priuato u'ha del bel palazzo uoſtro,
Et di ſerui, & ancelle, e aurati panni,
Et d'altre coſe nobili, e Regali;
Che tanto il ſciocco mondo aprezza, & ama:

Non

Non però u'ha priuato lalma, e'l core
Di ſapienza, prudenza, e fortezza,
Et de l'altre uirtù proprie, e natie;
Che ueramente ſon uoſtri ornamenti
E ueri beni; che'l caſo, o la ſorte,
Vnque non puo da uoi leuargli punto.

Ba. Queſti ſon beni ſtabili, & eterni
Che non ſono ſoggetti a ſtella alcuna.

Cle. Ahi; che la ſapienza, e la prudenza,
E la fortezza, & ogni altra uirtute,
Senza ricchezze, commodi, & honori,
Ignoranza, ſciocchezza, e gran uiltade;
E uitij, paion hoggi al ſecol noſtro.

Ba. Pur troppo è il uer, che par che il uolgo apprezzi
Solo ricchezze finte, e falſi honori;
E ſprezzi le uirtuti, e i ſuoi ſeguaci.

Cho. Apprezzi pur, & ami
Il mondo oro, & argento,
E l'altre coſe, che gli ſon ſi care,
Che fan per breue ſpatio l'huom contento,
Oime che ſono gli hami
Venenoſi; de i cori de mortali:
Sono pungenti ſtrali;
Ch'ognun di lor percuote, fere, e occide,
Cui piu fortuna con ſuoi beni arride.

Cle. Se ben mi trouo in gran miſerie inuolta,
Comprendo pur uoſtre parole ſaggie,
Ma gl'affanni, e i dolor, lo sdegno, e l'ira,
Mi fanno anchora parlar coſe tali:
Piene di sdegno, e di uerità uote.

Ba. Auien cosi ; a cui rilassa il freno
De la ragion, ne le miserie graui.
Cho. Reina con ragione
E fortezza, uincete la fortuna ;
Come poi la stagione
Algente d'ogni frutto, e fior digiuna ;
Viene il tepido Sole
Con rose, e con uiole,
Ornando il mondo del bel di natura.
Cosi la sorte uostra auersa, e dura
Si cangiera; se tanto ella u'annoia;
Che ui sera seconda, & aiutrice,
Sarete anchor felice,
Perche si mutera'l maligno aspetto,
De la uostra rea stella ;
Che'n questa parte, e'n quella
Il fin d'ogni aspra noia è gran diletto.
Ba. Queste parole sue tanta hanno forza,
Che potrian confortar ogni cor mesto
Di cui lultimo fusse de infelici.
Cle. Hor che le uostre pietose parole,
Piene d'affettion ; d'amor uerace,
Mi danno a lor poter con ogni modo
Breue conforto a si lungo martiro,
Ch'un giorno haurà pur fin tardi o per tempo.
Che deggio (oime) piu far ? se non con forte
Animo, sopportar ogni aspro male
Che'l ciel si stancherà di darmi pene.
Cho. Sempre ne i graui mali, e ne i dolori,
Vn perfetto rimedio è la speranza,

Perche la uita nostra prestamente,
Ne diuerebbe al fine.
Ma molto fermamente;
Sperar si debbon giorni piu migliori:
Il ciel benignamente,
Vi trarra d'ogni affanno, e doglia fuori,
Ch'a le menti meschine,
Tarde non furon mai gratie Diuine.

B. Reina; poi ch'alquanto di conforto
Hauuto ha'l uostro cor, da questo dolce
E amato choro di honorate donne;
Buona cosa sarebbe ire al gran tempio
A pregar gl'alti Dei ch'a darui aiuto
Non siano tardi, in cosi lunghi mali.

Cle. Andiam; ch'è cosa gioueuole molto
A pregar quelli, perche ogni ben nostro
Da lor pietose mani si deriua;
Per giouar sempre a i mi seri mortali.

B. Andiamo adunque mentre habbiamo'l tempo.

BAILO SOLO.

AHi; quanto ciechi son del lume uero
Color che cercan Regni, imperi, e stati,
Per uiuer uita piu lieta, e tranquilla.
Ma non san poi che sempre portan seco
Timor, sospetto; dubbio; affanni, e doglie,
E per un poco di finta dolcezza
Che porta il regnar seco gustan poi
Il piu de la lor uita molto amaro.

O quanta gelosia, quanto cordoglio,
Proua chi siede in qualche gran altezza,
Per quella il figlio al padre uien nemico,
E l'un fratello a l'altro, crudel morte
Non teme dar; per questa ingorda sete
Del Regnar; com'ha fatto crudelmente
Il nostro Re, che'l suo fratel maggiore
Priuò di uita, & usurpogli il Regno
Con la consorte; ahi uoglia empia, e peruersa.
Ond'ei si crede che i celesti Dei;
Non mirin l'opre sue maluagie, e triste:
Ne teme anchor, che la sua giusta lance
Gl'arrechi premio tal conforme a l'opre,
Si ch'ei sen' uiue ogn'hor tra suoni, e canti,
Volendo uiuer pur uita felice
Ma la fortuna al suo uoler contrasta,
Ch'inteso habbiamo da un secreto messo
Che gl'Ethiopi fieri insieme uniti
Son con quei di Cyrene audaci, e forti,
Per mouer guerra al queto Regno nostro.
Onde'l Re per saper piu la certezza
Di questo, hora mi manda uerso Memphi,
Doue che si sapra la cosa certa.
Perche di cose tal si leggiermente
Non si dè prestar fede; è la piu oscura,
E piu difficil cosa da sapere
E questa de i secreti de Signori
Che molto cauti uanno in ogni cosa,
Chi mantenir desiano'l Regno loro
Queto, e felice per molti, e molt'anni.

E chi fanno altramente in ſpatio corto
Di ſignori honorati, ſerui uili
Vengono in un momento, con lor danno
E ſcorno tal che mai da lor ſi leua:
E quei che prima lieta, e bella faccia,
Gli moſtrauan d'amici, e de fedeli
Scopronſi poi con ciere irate, e triſte,
Nemici eßergli ben perfidi, e rei.
Hor non uò piu tardar, e uò partirmi,
Per intender ſe ui é certezza alcuna
Di quel c'ho detto; e per giunger piu toſto
Di qui n'andrò, ch'é piu breue'l camino.

CHORO.

AHi ciechi, infermi, e miſeri mortali,
Come la uita noſtra,
Quaſi mai ſempre ſente affanni, e duoli.
E per un poco di ben che le moſtra
Le rende lunghi mali:
Fortuna; e pochi par ch'ella conſoli.
Infiniti gli ſtuoli,
Son di color che uiuono in affanni,
E rari quei, che godeno in diletti:
Ma di dubbij, e ſoſpetti,
Viuono pieni, i giorni, i meſi, e gl'anni,
Ne par ch'altro rimedio il fin gl'apporte,
Se non la tarda, e deſiata morte.
Alcuni poi ſon con tal gratia nati
Che ſono ogn'hor felici;

Ne mai la sorte se gli fa nemica;
Ne con lor han poter segni infelici:
Ne stelle inique ò fati;
Ma Gioue e'l padre; con Venere amica;
Ogn'un ben s'affatica
Facendogli felici a tutte l'hore;
Tal che gli dan ricchezze, e pregi rari,
E gli fan singolari
Dandogli d'ogni buon il piu migliore;
E a questi fortunati in tal soggiorno
Viuer cent'anni, non pareno un giorno.
Altri poi da principio l'hanno auersa
Ne par ch'ella gl'arrida,
Ma prouano infiniti, e graui mali.
Poco gli gioua hauer ragion per guida
Ch'ogni cosa riuersa
Si uede andar; e sempre acuti strali
Sentonsi tanti, e tali
Al cor; che gli conducon quasi a morte;
Ond'ei quasi condotti a l'ultim'hora;
Subito gli ristora
Al gran bisogno suo la buona sorte:
E se i primi anni fur mesti, e infelici,
Gl'ultimi sono poi lieti, e felici.
Al nascer poi uediamo altri che lieta
Han la sua prima etade,
Di ricchezze, d'honor, d'ogni ben piena
Senza punto sentir d'auersitade:
Poi si cangia'l pianeta,
Et ogni dolce suo muta in amaro;

Onde ogni affanno raro
Gli fa sentir con uita mesta, & atra,
Piena d'affanni, & di doglioso scempio,
Si uede il crudo eßempio
Del a nostra Reina Cleopatra,
Ch'è priua in breue spatio, e spinta fuori,
Di padre, è sposo, di ricchezze, e honori.
Ma tu che le luci hai proprie, e leggiadre,
Occhio del mondo è padre
De le nascenti cose; ti preghiamo,
Aiuta la Reina; accio che poi
Ella sen'uiua lieta, e tutte noi.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

Ptolomeo sacerdote.

VScito fuori io son del mio palazzo
Per non sentir le spiaceuoli, & acre
Parole de molesti sacerdoti,
Iquali ogn'hor mi gridan ne l'orecchie
Con importunità tal che souente
Accender mi fa'l cor d'ira, e di sdegno:
E se non fußela gran riuerenza
Che gl'han portata tutti i Re paßati,
Farei tal cose ch'alcun piu di loro
Ardimento d'aprir uer me la bocca
Non haurebbe; ne darmi impaccio, ò noia.

Ma forſe che potranno un giorno tanto
I sdegni, e l'ire ch'io porrò in diſparte
La riuerenza, il timor, e'l riſpetto,
E farò quel che la mia mente irata
Mi ſpingera per eßempio d'altrui.
Queſti turban la mia quiete al quanto
Ch'io deurei poßeder co'l Regno inſieme,
Perch'io ſon Re coſi felice, e grande,
Che di tutto l'Egitto hò la corona,
Nelqual ſon ben cinque città famoſe
Vie piu de l'altre di ricchezze grandi,
E queſta è piu de ogn'altra aſſai maggiore,
E ſono quelle quattro poi chiamate
Babilonia, Aleßandria, Abido, e Memphi.
Di tutte queſte io tengo lo ſcettro:
E di quanto paeſe che'l gran Nilo
Co'l torto corſo ſuo circonda, e bagna,
Hor ecco à punto il maggior ſacerdote,
Che uien à darmi qualche ſtrana noia
Con le parole ſue gettate al uento.

Sa. Sacro Re, quai penſier t'ingombran hora
La mente e'l core, che per queſte ſtrade
Tu uai coſi ſoletto ragionando?
Dimmi ſe gliè qualche importante coſa,
Ch'io ti darò conſigli buoni, e ſanti,
Che uerranno dal ſen de i ſommi Dei.

Pto. Io gia penſando del ricco Domino
Ch'io poßedo con tanto degno honore,
E come ho ſempre la fortuna amica,
Ch'unque non m'ha moſtrato brutta faccia,

Cosa raro conceßa à Regi, e Donni.
E nati sono ben sotto buon punto
Chi à qualche tempo non son da lei mossi,
Ma io felice son, ricco, e pregiato,
Vie piu d'ogn'altro, che fu Re d'Egitto.

Sa. Per le bell'opre tue chiare, e famose
Che son non solamente in queste parti
Note; ma insino ne l'altro hemißpero,
Onde t'acquisterai eterno nome,
Non già di Re, ma ben d'empio tiranno.

Pto. Che adunque di tiranno il nome porto
E non di Re? ahi temerario molto
Con qual presontion hora mi parli?
Non sai ch'io son il tuo signore, e ch'io
Ti potrei far priuar di uita hor hora
Pe'l tuo sciocco parlar senza rißpetto.

Sa. La morte non tem'io ne tue minaccie,
Ch'io uoglio far tutto quel che richiede
Il mio debito ufficio in simil caso:
Io rißpetto t'haurei, e riuerenza
Se fusti Re, ma per eßer tiranno
Ti uò parlar senza temenza alcuna,
Perch'io ministro son de gl'alti Dei.

Pto. Come? non so io Re lo scettro io tengo
Di questo Regno; e son solo Signore,
E siedo in regal sedia, e in gran ricchezze,
In oro, argento, in seta, in gemme, e'n ostro:
Et hò serui, & ancelle, in infinito
Numero, che fan sempre la mia uoglia:
E ogn'un mi teme, riueriße, e adora,

Non son adunque io Re per queste cose?

Sa. Queste non son circonstanze Regali.

Pto. Son meno l'esser pouero, e mendico,
Di ricchezze, e d'honor priuato, e nudo:
Mi par che tu dici hor uere pazzie:
So ben che se le cose ch'io t'ho detto
Io non haueße; Re piu non sarei,
Ma quelle hauendo son pur Re felice.

Sa. Ahi, che ti mancan le parti migliori,
Che son giustitia; prudenza, e fortezza,
Religion, e temperanza, e fede.
Queste son quelle, che fanno un Re uero,
E non l'altre apparenze esterne, e false.

Pto. Sono pur uere, ch'io ben le poßedo.

Sa. Ahi, che sono dannose, breui, e corte.
Guarda s'hai la giustitia nel tuo petto:
E ua ben ripensando i casi tuoi?

Pto. Io l'ho per certo; per che toglio l'oro,
Da chi piu, da chi men, si come n'hanno.

Sa. Conosco chiaro, & ancho i Regni togli
Di cui piu t'ama, con la uita insieme.

Pto. A Signori gli è lecita ogni cosa,
Per hauer un Dominio senza noia.

Sa. Son lecite le cose giuste, e buone,
Che grate sono à gl'huomini, e à gli Dei:

Pto. Guardar si dè quel ch'è grato à se stesso.

Sa. Si chi uol hauer nome di tiranno.

Pto. Pazzia è amar piu che se stesso altrui.

Sa. Ama il comun piu che'l proprio un Re buono.

Pto. Sciocco sarà colui che farà questo.

Sa. Anzi di te piu miglior, e piu ſaggio.
Pto. Piu ſaggio, e piu miglior è chi è piu grãde.
Sa. Si appreſſo gli ignoranti el ſciocco uolgo.
Pto. Del uolgo, e d'ignoranti, è chi ciò ſprezza.
Sa. Hor dimmi hai la prudẽza per tua guida?
Pto. Si ſempre nel penſar piu l'util mio.
Sa. L'util è quando è giunto con l'honeſto.
Pto. O con l'honeſto, ò ſenza utile è ſempre.
Sa. Sia menti cieche, e del metallo ingorde.
Pto. Anzi cieco è, chi el ſuo util non ama.
Sa. Senza l'honeſto, è danno a un nome buono,
Pto. Senza ricchezze, nome buon non s'haue.
Sa. Dimmi s'hai la fortezza e'l cor inuitto?
Pto. Io uſo quella u non giouan minaccie.
Sa. Ben s'ha ueduto nel tuo proprio ſangue.
Pto. Io ſon Re mi conuien far quel ch'io uoglio.
Sa. Si tutto con modeſtia, e con ragione.
Pto. La modeſtia, e ragione il contentarſi.
Sa. Hai temperãza? ahi uoglia cieca ingorda.
Pto. Vò contentarmi d'ogni mio diſio.
Sa. Si uede il uer de le ſforzate nozze.
Pto. Quel ch'io uo poſſo far ò bene o male.
Sa. Fur le ſeconde piu maluagie, e rie.
Pto. Chi mi può comandar? certo niſſuno.
Sa. Hai religion a i noſtri Dei.
Pto. Si ne i diletti, e piaceri, e theſori.
Sa. Stolto è quell'huomo che i ſuoi Dei nõ teme.
Pto. Temer ſi deue da i nemici aſtuti.
Sa. Ma piu temer ſi deue i Dei ſuperni.
Pto. Di lor poco mi cale ſappi certo.

Sa. Questa esser deuria ben tua prima cura.
Pto. Mia prima cura è discrescer il Regno.
Sa. Ma senza i Dei tu t'affatichi indarno.
Pto. Anzi senza ricchezze non può farsi.
Sa. Son quelli da prezzar sopra ogni cosa.
Pto. Si gente hauer, e richezze infinite.
Sa. Non sai che uiene ogni Regno da i Dei?
Pto. Parmi che con la forza quel s'acquista.
Sa. Come tu hai fatto con l'opre maluagie.
Pto. Anzi buon'opra è stata à far tal cosa.
Sa. Adunque sei di ciò lieto, e contento?
Pto. Contento, e lieto son, anzi felice.
Sa. La uita, il fine, el di loda la sera.
Pto, Del presente mi godo, e meglio aspetto.
Sa. Hai serbata la fede tutta intiera?
Pto. Si quando è l'util mio non altramente.
Sa. Quella serbar si dè fino à nemici.
Pto. O nemici o d'amici in util sempre.
Sa. Son queste adunque regal circostanze?
Pto. Sono perche uogl'io che siano tali.
Sa, Non ti turbar se tiranno ti chiamo.
Pto. Di questo od altro nome non mi curo.
Sa. Quanto traligni da quel gentil spirto
Di Ptolomeo chiamato Philadelpho,
Che fu pur de tuoi uecchi Re d'Egitto,
Loqual fu di uirtute un chiaro specchio,
E di dottrina, e d'ogni buon costume,
Si ch'egli fu da ogn'uno conosciuto,
D'ogni gran riuerenza, e d'honor degno,
Tal che ingegno, ne lingua al uero aggiunge.

(SECONDO)

Pto. Come à gli huomini ſon faccie diuerſe
Coſi l'openion uarie ui ſono,
E quel che piace à queſto, annoia à quello.
E per queſto piu bel ſi uede il mondo
Per tal diuerſità; perche ſe à tutti
Piaceße una ſol coſa parimente,
Sarebbon guerre, litigi, e ruine
Tali, che quello diuerrebbe meno,
Ne Mondo queſto bel potria chiamarſi,
Ma come innanzi quel, confuſione.
Però ſe aggrada à me, quel, ch'à te ſpiace,
Queſto è'l uoler de le ſuperne ſtelle:
E come uarie di qualità ſono,
Coſi producon diuerſi deſij,
Ne i noſtri petti; contra iquali nulla
Ci gioua l'arte, ne ſaper, ne ingegno.

Sa. Ti ueggio in molti errori preſo, e inuolto,
Ma'l ſaggio ſignoreggia l'alte ſtelle,
Et è de l'opre ſue liber Signore.
Non ſtelle non pianeta, o caſo, o ſorte,
Ma la uolontà ſua libera, e à lui
Solo conuienſi honor, e infamia in tutto.

Pto. Coſi creder io uoglio fermamente,
Ch'ogni noſtro uoler uien da le ſtelle.

Sa. Oſtination è queſta pertinace
Contra cui nulla ual ragion, ne'l uero,
Sei tanto duro c'hora à parlar teco
Veggio ch'io ſpargo le parole indarno,

Pto. Perche? parole ſon da non far conto,
Ma ſe diceſti à me, quel che m'aggrada

T'aſcolterei piu uolentieri ogn'hora.

Sa. Adulator non ſon, falſo o bugiardo,
Ch'à te uoglia narrar folle, ò menzogne,
Ma uoglio dirti il uer ſenza riſpetto,
Benche ſappia da lui, che l'odio naſce.
Perch'io t'amo d'Amor uero, e ſincero,
E però parlo à te liberamente,
Senza ſpeme, ò timor, di coſa alcuna.

Pto. Parlami quanto ſai di queſte coſe,
Che nulla ti uarran le tue parole,
C'hò ſtabilito fermo ne la mente
Di uiuer uita; qual uißuto ho ſempre.

Sa. Altro non uò di ciò dirti per hora;
Ma forſe che da qualche miglior tempo
Ti trouerò piu di ragion amico.

Pto. Sempre mi trouerai fermo, e coſtante.

Sa. Vfficio è d'huomo ſaggio il mutar uoglia
Di mal in bene, e por di bene in meglio,
E non ſtar ſempre in un uoler iſteßo.
Hor perch'è l'hora di far ſacrificio
A i Dei, uoglio partirmi reſta in pace.

Pto. Et io n'andrò nel mio Regal palazzo
A' ſtar ne miei conuiti, e ne i diletti,
Che ſolo tanto s'ha; quanto ſi gode.

BAILO SOLO.

Ba. CHi crede tutto quel che ſi ragiona
Dimoſtra chiaro eßer di cor leggiero.
Ne preſti eßer ſi deue à dar credenza

A' parole che ſian d'Auttore incerto ;
Perche ſouente ne ſeguon gran mali.
Ma li Signori piu di tutti gli altri
Debbono eßer accorti in queſte coſe :
Ch'unque non mancan gl'animi uolpini
Che ſeminando uan mille menzogne ;
Acciò ſortiſca effetto il lor penſiero.
E che cio'l uero ſia, hora ritorno,
Da intender ſi è la coſa uera, e certa
De gli Ethiopi, e di quei di Cyrene ;
Ma nulla di certezza intender puoßi.
Oide tornato io ſon per altre ſtrade,
Per far al mio camin piu corti paßi ;
Doue trouat'ho coſa à me moleſta,
Che m'ha moßo à pietade il core, e l'alma.
Trouata ho la Reina sfortunata
In un pouero albergo lamentarſi
Con meſte uoci, di ſua iniquà ſtella,
Che l'ha ridotta, in gran miſerie, e doglie :
E già con tanti mal paßato ha un anno.
Ond'ella preſta con pietoſe uoci
Subito che mi uide con gran pianti,
M'incominciò à pregar ch'io l'aſcoltaſſi,
Se punto in me regnaua di pietade.
Ond'io che ſempre de gli altrui dolori
Hebbi pietade ; uolentier le diedi
Orecchie ; e poi per eßer la Reina
A cui tant'era ſi fedel, e caro
Ch'à inuidia molti de la corte moſſi.
Hor ella dopo pianti, e gran ſingulti,

Senza narrarmi gli affanni suoi graui
Ch'à me non solo son chiari, e palesi:
Ma noti son dal Gange insino al Thile.
Mi dimandò de la sua cara figlia,
Qual è lo stato suo qual compagnia
Le fa'l suo padre iniquo, e rio consorte:
E poi ch'io l'hebbi detto il tutto apunto
Qual si trouaua la sua cara figlia,
Ella pregommi per l'amor di Gioue
Ch'io deuessi tenir tal modo e uia,
Ch'ella parlar potesse alla sua figlia
Che già dodici mesi n'era priua
Di ueder lei per la sua rea fortuna.
Si che per contentarla uoglio hor'hora,
Parlar a sua figliuola, e tenir mezzo
S'io posso far che quella per un poco
Parli all'aflitta sua dolente madre.
Perche gliè cosa molto ai Dei gradita
Giouar a gli infelici, e a quei che sono
Da quella ingiusta cieca al fondo spinti.
Hor uado ch'un negotio fatto tosto
Per due son d'apprezzar, e da far stima
Inanzi ch'ella ad assettarla uenga,

CLEOPATRA, BAILA, THEBEA, CHORO.

AHi lassa me, che queste aflitte membra
Son da gli affanni tal deboli, e stanche
Che quasi a pena i tardi passi mouo,

Ma

Ma qual tarda testudine men,uengo
Qui per ueder del mio seme, infelice
Lo sventurato frutto, onde il Tiranno
E mio nemico tal mi porge doglia,
Che penso fia cagion de la mia morte.

Ba. Reina sonui usciti de la mente
I miei buoni consorti? e quelli insieme
Di questo Choro d'honorate donne
Che consortato u'han si caldamente.

Cle. Hor mi bisogna aiuto, e non conforto
In tanti mali, e si crudel sventure.

Cho. Sperate pur Reina
Reina pur sperate
Non restate giamai d'hauer speranza
Perche si muta ogni mondana cosa.
Se uoi sete doglioſa
E che pensate esser de i mali al fondo;
State co'l cor giocondo
Ch'anchor uita uiurete dilettosa.

Cle. Volessero ciò gl'alti, e sommi Dei
Darmi tanto di ben, quanto hora hò male
Accio che potess'io chiuder quest'occhi,
In pace che mai son di pianto asciutti.

Ba. Spero Reina anchor lieta uederui
In breue spatio se'l mio cor non erra
Lo qual, è di gran ben lieto, e presago.

Cle. Donne fedeli mie, donne pietose
Ditemi de la mia dolce figliuola
Com'ella staßi col Tiranno insieme?

Cho. Ella non può star bene

Come penſar potete
Viuendo in tale ſtato
Con un empio Tiranno
E di tal mali rei
Vie piu di uoi le ſpiace che di lei.

Cle. Oime ch'io troppo il credo, e maladico
Quella ſtella crudel empia, e peruerſa
Che deſtinò queſti peccati horrendi.

Cho. Queſta a punto Reina è la figliola
Voſtra con faccia lagrimoſa, e meſta
Ch'eſce fuori coſi col capo baſſo
E par chieda perdon, de l'altrui fallo.

Cle. Figlia mia cara ò figlia,
Vien pur ſicuramente
Appreſſo me ch'io ſon tua cara madre.
Non ſon un'aſpra Tigre,
Ne tua mortal nimica,
Ma quella io ſon che noue interi meſi
T'ho portata nel uentre
Frutto di ſeme maladetto, e rio.
Che piu ch'io uò penſando
Queſti enormi peccati
Mi marauiglio che l'antica madre
Non s'apra, e che diuori,
Queſto maluagio moſtro
Per l'opre ſue mali gne;
Ahi quanto fur crudeli
Nel conſentir l'alte, e ſuperne rote,
Che cugnata mi ſei figlia, e nipote.

The. Madre diletta madre
Perdon homai ui chieggio

Vi chieggio homai perdono
De l'altrui fallo rio,
Ch'innocente è'l cor mio
Come'l tutto ſapete.

Cle. Figlia mia uien inanzi,
Laßa almen ch'io ti tocchi
Con queſta debil mano:
E che ti porga un baſcio dolce, e caro,
Ch'ogni mio duol amaro
In parte allenterà; deh uieni, ò figlia
Appreſſo la tua madre.

The. La tema, e la uergogna:
Madre non m'aßicura,
Io'l dirò quaſi a pena
A ragionar con uoi,
Non che uenirui àppreſſo,
Ben che'l cor mio uoi conoſcete eſpreſſo.

Cle. O figlia io ti perdono,
Figlia diletta, e cara,
Sò che contra tua uoglia
Stai nel luoco che ſei.
Quel che fa l'huom ſforzato
Non ſe puo dir peccato.
Io ti uoglio abbracciar diletta figlia,
Che ben mill'anni parmi
Che ueduta non t'ho figlia infelice.

The. O madre, dolce madre
Quanto meglio ſaria
Ch'io fuße morta ne le prime faſce;
O che la Baila mia

M'haueßi ſoffocata,
Fanciulletta innocente
Per non eßer dolente
Inſieme uoſco, in tanti lunghi affanni.
Perch'è ſomma pietade
Toſto priuar di uita
Chi per prouar miſerie al mondo naſce.
Potria poco il deſtino
Nei miſeri mortali
Se l'huomo del ſuo mal fußе indouino.

Cle. O figlia, oime, ò figlia;
Il cor mancar mi ſento,
Non poßo ſtar in piede
Oime, laßa infelice.

The. Madre, non ui laſciate
Vincer tanto al dolore,
Aiutiamola, ò uecchia
Ch'ella non cada in terra.

Ba. Reina, ſtate sù, Reina ſaggia?
Ponete freno al uoſtro interno duolo.

The. Oime, donne correte,
Correte donne oime,
Aiutiam'queſta afflitta
Reina, e madre mia.

Cho. Ahi, quanto può il dolore
Che le ha tolto ogni lena,
O' comè impallidita
Quella ſerena faccia
Che, tanto'l duol cangiata l'hà da prima.

Ba. Donne pietoſe, e care

Non ſtiam piu qui di fuori,
Portiamo dentro la noſtra Reina,
Accio ch'ella ſi prenda alcun ripoſo
E che rihabbia i ſuoi perduti ſenſi.

The. *Noi due ſole potremo*
Menarla inſin qui appreßo
A l'infelice ſuo pouero albergo.
Voi pur reſtate al uoſtro
Coſi honorato loco,
Ch'in breue ſpatio, e poco,
A uoi farò ritorno.

Cho. *Ahi, miſera Reina,*
Et infelice figlia,
Quanti graui dolori
Senton'per quel Tiran de i Dei nemico.
Ahi uita trauagliata
De i miſeri mortali,
E de i penoſi mali
La maggior parte uien da un cor maluagio.

The. *Io ſon tornata peſtramente a uoi,*
Che non uorrei chel Re ch'è ſi crudele
Non m'haueßi trouata nel palazzo,
Et eßer poi di piu gran mal cagione.

Cho. *Come ſtà la Reina, e riuenuta?*
Forſe è paßato a lei tanto cordoglio?

The. *Noi l'habbiam poſta ſopra il pouer letto*
Tutta, con gli ſuoi ſenſi in abbandono;
Doue ſono uenute alquante donne
A darle aiuto in tanto graue affanno:
E molto m'è ſpiacciuto non potere

Star seco; (ò madre mia mesta, e dolente)
Per tema del Tirann'empio, e crudele
Che ben stata sarei seco aiutarla;
Onde ciò sommamente si mi spiace.
Hor, entro nel palazzo accio ch'alcuno
Qui non mi uegga; che son stata alquanto.
Ma uoi benigne donne pregherete
In tanto i sommi Dei, c'habbian pietade
De le miserie nostre; e i nostri affanni
Leuin da noi; acciò che allegre, e liete,
Vita uiuiamo; felice, e tranquilla.

CHORO.

SAcro, e lieto, himeneo;
Dio di pace, e d'amore,
Per cui mai sempre si conserua il mondo.
Ogni stato aspro, e reo;
Et ogni gran dolore
A l'huomo fai parer dolce, e giocondo;
Quando che co'l cor mondo
Ambi s'amano insieme,
E'n l'uno e l'altro petto
Fia solo un uiuo affetto;
Ne punto la discordia si gli preme:
Ma con sincera fede,
Vn'alma, un spirto, in due corpi si uede:
Quant'è crudel nemica
La sorte iniqua, e ria
A quelli poi che uiuon sempre in guerra:

Tal ch'affanno, e fatica,
Duolo, e melinconia,
Quelli hanno sempre insin che son sotterra;
E mai non chiude, ò serra
Giu nel profondo Auerno
Pluton; tant'aspre pene
Di gran tormenti piene
Che minori non sian com'io discerno
Di quelle, che con scorno
I congiunti si fan la notte, e'l giorno.
Qual pace, e qual amore,
Qual zelo, uiuo, e uero,
Tra'l Re, e la Reina, hoggi si uede?
Se non odio, e furore
Crudel, tristo, e seuero,
Perche non ha il Tiranno amor, ne fede;
Ma dishoneste prede
Egli fa pur ogn'hora;
Pensando hauerne gloria;
E che resti memoria
D'lui qual é del dritto sentier fuora;
Come quel stolto, e rio
Sardanapal; nemico al mondo, e a Dio.
O sommo, eterno Gioue
Che tempri gli elementi
Volgi qui gli occhi de la tua pietade:
Mira le strane proue,
E i grani affanni, e stenti,
De la Reina nostra ch'al fin cade;
Se la tua gran bontade

Non le porge fauore,
In breue a quel ch'io uedo
Ella torrà congedo,
Da questa uita piena di dolore:
Cosi priue saremo
Di lei; ch'ogni speranza in quella hauemo.
Però; padre del Ciel, noi ti preghiamo,
Ch'a questo empio Tiranno
Togli la uita; accio ch'usciam'd'affanno.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

BAILA, CHORO.

Ba. QVanto puo'l gran dolor, e'l graue affanno,
Ne i petti de mortali chiar si uede
Ne la nostra Reina afflitta, e mesta;
Che quasi hauea pe'l duol del tutto persi
I sensi, e insieme, ogni uigore, e forza.
Cho. O Baila cara o uoi fedel compagna
De la Reina nostra; in cortesia
Diteci come ch'ella hora si troua?
Ba. Poi, ch'io con altre assai pietose donne,
Ponemo quella sopra il pouer letto,
Dandole assai rimedij, e tutte intorno
Stauamo a lei giouandole ciascuna.
Chi lei scaldaua, e chi con grati odori
I sensi de l'afflitta confortaua

Tanto che si rihebbe ; e aprendo gl'occhi
Traße un soßpiro ch'andò insino al cielo;
E a noi uoltoßi con pietoso aßpetto
Dicendo ; ahi gran nemiche mie crudeli
Che cotanto importune sete state
De la quiete mia disturbatrici :
Doueuate lasciarmi in tal riposo
Finir questa infelice uita mia ,
Che di dolori , e affanni , fuor sarei.
Perche la presta , e desiata morte ,
De miseri mortali è gran conforto .

Cho. Voi , con dolci parole , e con bei modi ,
Doueuate prestar a la meschina
Qualche conforto a si lunghi martiri .
Perche giouano molto i buon conforti ;
E parer fanno il mal di minor noia .

Ba . Ahi ; ch'a un afflitto , e doloroso core,
Che sia de le miseric posto al fondo
Poco gli giouan conforti , o parole .

Cho. Per questo d'aiutar mai sempre , è buono
Gli afflitti ; con parole in sin che paßi
Il gran dolor , che sempre uien minore .

Ba . Dopo molte parole , lagrimando
Ella m'impose al fin che qui ueniße
A uoi facendo per lei molti preghi :
Che debbiate tenir tal mezzo,e uia
Ch'ella poßi ueder il fanciulletto
Del proprio uentre suo frutto infelice .

Cho. Debito ufficio è'l nostro a compiacerle ,
Direte a lei che uenga insino un poco

Che le farem ueder, quel ch'ella molto
Brama e desia con tanto ardente zelo.
Ma ciò bisogna far con gran rispetto
Del nostro Re; ch'è si maluagio, e rio,
Ch'egli de ciò non sappia cosa alcuna;
Altramente sarem tutte infelici,
Fatte da lui, ch'è d'ogni ragion priuo.
Perche non dimandò del suo figlinolo?
Ella quando parlò con la sua cara
Figlia Thebea, che punto non le disse.

Ba. Era tanto il duol grãde, e l'aspro affanno
Ch'ella hauea di sua figlia tal ch'allhora
Nulla si ricordò del fanciulletto.

Cho. Crediam pur troppo, perche i grã cordo
Souente tanto offuscan l'intelletto (gli
Che gli fan obliar cose importanti.
Hor dite a la Reina. ch'ella uenga
Insino alquanto spatio, che ben noi
Il suo figliuolo ueder le faremo.

Ba. Fate adunque di grazia ch'ella il uegga,
Che noi uerremo qui fra poco d'hora,
Doue so, ben che uoi non mancherete
Di far l'ufficio uostro in tutto a pieno:
Ond'ella tanta haurà gioia, e diletto,
Ch'io spero che scemar le farà il duolo
Che tanto il miser cor le preme, & ange.
Forse che questo buon rimedio fia
De le gran pene sue quasi infinite,
Per lo molto desio c'hà di uederlo
Perche souent'ella'l chiama, e desia

D'udir sue dolci, e care parolette,
Piene di dolce ambrosia, che sian certo
Cagion d'alleuiarle tante pene.
Hor uoglio andar fra tanto à confortarla;
Perche'l Re del palazzo uscir io ueggio
Allegro in uista, e non sò la cagione.
Cho. Rado un tiranno esser allegro puote.

PTOLOMEO. BAILO.

Pto. Questo è quel sacro, e auẽturoso giorno
Ch'aperſi gl'occhi in q̃sta chiara luce
Del mondo; sol per esser Re felice.
Questo è quel dì, che con solennitade
Voglio honorar uie piu che poßo mai
Il mio natai felice, e fortunato.
Però tu Bailo, uanne prestamente
A far apparecchiar quel ch'io t'ho detto;
Acciò c'honorar poßa i miei baroni
Come stat'è sempre l'usanza antica
Di me, e de gl'altri anteceßori miei.
Ba. Farò quel che uolete, e in tutto à pieno
Sodisfaroui come si conuiene;
Tal che di ciò ne sarete contento.
Pto. Poni ben diligenza in ogni cosa
Come accorto che sei; ne tardar troppo
Perche s'appressa del conuito l'hora.
E fra tanto n'andrò per tutto'l resto
A gli altri commandar, secondo il suo
Vfficio; e ch'ogni cosa in punto sia;

Apparecchiata nel debito tempo.

Ba. Inteſo ho'l tutto, e farò certamente
Si che da me ne ſarete contento
Con gran preſtezza, e con gran diligenza.

Pto. Il ſeruo manderò, che uerrà teco
Accio che acconcio ſia meglio, e piu toſto
Quel che conuienſi a ſi nobil conuito;
Aſpetta ch'io lo mando ſenza indugio.

BAILO; SERVO.

HOggi benigna haurò ben la mia ſtella
Se farò ſi, che queſto empio tiranno
Contenti la ſua ſtrana, e rara uoglia.
Perche faccia pur quanto io poſſo, e uoglia,
Sempre egli troua qualche mancamento,
E in ogni coſa ſempre truoua fallo,
Dicendo queſto è poco, e quello è troppo,
Ne mai del tutto contentarlo io poſſo.

Ser. A te mi manda il Re, ch'io uenga teco
A fornir quei negocij, ch'ei t'ha impoſto.

Ba. Non poco noi faremo a contentarlo.

Ser. Tu dici il uero, perche gli é ſuperbo
E beſtial; che raro ſi contenta.
Io poſſo ragionar qui ciò che uoglio,
Perche sò ben che di queſte parole
A lui non ui ſera detto nouella;
Perche un tiranno é in disgratia di tutti:
Ne alcuno amar lo può con uero amore,
Se non con falſità, ſolle, e menzogne,

Anzi la morte, gli desia ciascuno,
Perch'egli sempre tutti noce, e offende
Cosi'l buon, come'l rio, e fagli eguali
Senza pieta nessuna, ne temenza
De i Dei; ne men de gl'huomini del mondo.
E però non è picciol merauiglia
Se non si troua alcun che l'ami, o apprezzi
Ma quei pochi ch'el fanno solamente,
Ciò fanno per speranza, ouer per tema.

Ba. *Vno de quei sei tu, che si ragioni?*
Ser. *Tu dici il uer, io son di quei per certo.*
Ba. *Fai male a dir cosi del tuo signore.*
Ser. *Non posso far, se ben uoglio altramente.*
Ba. *Perche chi ti fa forza a usar tal detti?*
Ser. *La ragion grande c'ho pur dal mio canto.*
Ba. *Che ragion del gridarti si souente?*
Ser. *Non gia; ma del tenir la mia mercede,*
Ba. *Vn giorno tu sarai da lui contento.*
Ser. *Si forse quando ch'egli m'haura ucciso.*
Ba. *E non s'uccide cosi tosto alcuno.*
Ser. *Anzi piu tosto; e per cagion leggiera.*
Ba. *Guarda che queste cose egli non sappia.*
Ser. *So che da te egli no'l sapra mai.*
Ba. *Forse lo sapra ben per altra uia.*
Ser. *Non gia da queste mie prudenti donne.*
Ba. *Altro non dico guarda come parli.*
Ser. *Che queste l'hanno in odio e con ragione.*
Ba. *Sempre honorar il suo signor si deue.*
Ser. *Si quando che gli è buono, giusto, e pio.*
Ba. *Amar si deue, o rio, crudele, o ingiusto.*

Ser. Amar raro si può, chi è scelerato.
Ba. D'amarlo al men bisogna finger bene.
Ser. Ma chi finger non sà; come far debbe?
Ba. Sforzarsi pur di simular mai sempre.
Ser. Ahi, souente si legge il cor nel uolto.
Ba. Bisogna hauer dal uiso il cor diuerso;
E saper finger bene in ogni tempo.
Hor perche l'hora passa piu non stiamo
A dimorar cosi qui ragionando.
Ser. Andiamo adunque per spedirsi tosto.

Sacerdote Solo.

AHi, quãto ch'è nociua, e amara peste
L'ostination ne i cori de mortali,
Che gli fa star nel mal piu pertinaci.
Poco dirò sarian gl'error'de l'huomo
Se non fusse congiunta insieme a quelli
Vna peruersa, & ostinata uoglia,
Che gli fa sempr'andar di male in peggio.
Come si uede il nostro Re maligno,
Ch'è duro, & ostinato, ne gli errori;
Che punto non si uuol leuar da quelli.
La uerità, ne le buone ragioni,
Han nulla parte nel suo cor maluagio:
Ma credo ben, che le furie infernali;
Gli habbin de l'intelletto tolto il lume.
Quante belle ragioni, u'ue, e chiare
Io gli hò detto piu uolte; & ei piu duro
Non uuole udir; Anzi con dir peruerso

Loda l'iniqua sua maluagia uita:
E questo è proprio mal d'uno ostinato
Vie piu l'opre lodar, che son piu ree.
Ma per questo restar non uoglio sempre
Di far l'ufficio mio, come conuiensi
Al grado riuerente in ch'io mi trouo:
Che forse un giorno di tal buone tempre
Egli sara; che le parole mie
Frutto faran ne la sua steril mente.
Hor uoglio andar anchora a ritrouarlo;
Per c'hoggi è'l di del suo natal felice,
Ch'ei sara tutto lieto, e ben disposto,
Tal ch'io ben spero non parlargli indarno.

CLEOPATRA, BAILA, CHORO E MEMPHI.

Cle. MIsero mondo instabile, e proteruo,
Ingannator de i miseri mortali:
E chi piu crede in te uiuer felice
Si troua in breue in graui affanni innolto;
Ne porgi pace qui compita, e uera,
Che da qualche litigio s'interrompe.
Ahi che nulla qua giu diletta, e dura.
Et ogni nostro dolce ben può dirsi,
O poco mel, molto aloè con fele.
E de i piaceri, e de i giochi, e diletti
Piccioli, e breui far, e graui, e lunghi
Sono i martiri; i gemiti, e i dolori?
Che prouo, oimè, per la mia cruda stella.

E tanto quelli han fatto in me meschina
Ch'a pena oime, i mouo i tardi passi,
E quasi tutto il mio uigor ho perso.

Ba. Non date tanto a i uostri affanni luoco,
Ma sperate ne i Dei d'esser felice.

Cle. D'ogni speranza mia ueggiomi priua.

Cho. Sperate pur Reina;
Reina pur, sperate,
Che si cangiera tosto
La uostra crudel sorte;
E quanta hor ui da noia
Tanto piu ui dara diletto, e gioia.

Cle. Fia tutto quel che piace a i sommi Dei;
Dal cui uoler giamai non mi diparto.

Ba. Degna risposta di saggia Reina.

Cle. Fate o benigne donne in cortesia
Che ueder possa il caro figliol mio;
Che nel uederlo sò, che le mie pene
Minor molestia mi daranno al core.

Cho. Contente siamo ogn'hor di contentarui;
Et hora egli uerrà dinanzi a uoi.
Memphi? ò Memphi? ueni, doue sei?
Memphi? uien da tua madre che t'aspetta.
Eccolo a punto qui; guardate un poco
Come si uede in questi tener'anni
Vn non so che; di presenza Reale
Conforme molto a uoi saggia Reina;
Ecco il frutto gentil del uostro seme,

Cle. Figlio, diletto; o figlio
Vieni appresso à tua madre,

Non

Non mi conoſci forſe?
Per ch'io ueſtita ſon di queſti panni,
Nuntio di doglie, e affanni;
E non piu ornata ſon di Regal manto:
Non d'oro, ò gemme, ò d'oſtro;
Poſcia che coſi uuol tuo padre iniquo,
Che con lanimo obliquo
Vuol ch'io mi ſtia coſi negletta, e uile,
Tal che null'altra a me fù mai ſimile.
Cho. Vanne appreſſo fanciullo
Alla tua madre cara;
Che ben tu le darai gioia, e traſtullo.
E la ſua pena amara
In parte ſcemerai che ſi l'accora
Vanne appreſſo fanciul ſenza dimora
Alla tua cara madre.
Non hauer tema alcuna;
M. non la conoſci
Perche la ſua fortuna
Cangiarle hà fatto l'oro in ueſta bruna,
Cle. Memphi, ò mio figlio caro,
Non mi conoſci anchora,
Ch'io ſon pur la tua cara genitrice:
E quella, che per noue interi meſi
Nel uentre t'ho portato
Frutto del ſcelerato
Nemico a tutti i Dei
Che mi fa uiuer giorni meſti, e rei,
Mem. Madre, diletta madre;
Non piu ui conoſceua

Per tanti giorni, e meſi,
Che non u'ho piu ueduta,
Per che non state nel palazzo meco?
Madre mia dolce madre?

Cle. Il tuo padre crudele
Senza cagione alcuna
Da lui ſcacciato m'ha come tu uedi:
E queſta ueſta bruna
Conuien che ſempre io porti;
Tal che ſi può ben dire
Cha'l mondo io ſia trà morti.

Mem. Ben mi diceua il padre
Ch'eravate gia mortà,
Et io nulla ſapeua
De i uoſtri lunghi affanni, o madre cara.

Cle. Come ſtai figlio? come
Ti tratta quel maluagio?
Oime; ch'io ueggio, oime, tutta ſmarrita
La tua faccia ſi bella;
Forſe paura, ò temà
Di qualche coſa hor hai?
Dimmi annimetta cara
Se di nulla hai timore?
Dimmi ò mio dolce core?
Vita de la mia uita?
Sola ſperanza, e mio ſolo diletto
Dimmi che tema oime, t'ingombra il petto?

Mem. Madre mia cara un ſogno
Ch'innanzi l'alba hò uiſto
Mi fà ch'iò ſon ſi triſto

E pieno di timore.
Cle. Figlio non temer punto
Di ſpauenteuol ſogni
Che ſon tutti fallaci.
Ba. Proprio coſtume è in queſti tener'anni
Ben che leggiera temer ogni coſa.
Cle. Che ſogno è ſtato queſto
O' dolce figliuol mio
Che t'ha meſſo paura?
Mem. Pareami ueder uno
Ch'io amo, e ch'iò conoſco
Ma ben non mi ricordo
Chi certo egli ſi fuſſe.
Pareami ueder dico
Quello lieto donarmi
Vna leggiadra ueſta
Oornata d'oro, e argento,
E d'altre coſe belle.
E coſi lui mirando
Veggio cangiarſi in carne
Crudel, & arrabbiato,
E quella bella ueſta ch'ei me diede
Stratiar in molte parti;
E poi ſtratiata tutta;
Pareami ch'ei con gran rabbia la deſſe
Ad una amica lupa;
E quella diuorarla in un momento;
E poi far atti, e geſti
D'eſſerne mal contenta,
E moſtrar triſta uoglia,

E per questo morir tosto di doglia.
Ma nel morir tanti urli
E gridi, facea quella,
Che gran tema, e spauento,
Alla città porgea.
Onde per tal rumore
Da me partissi il sonno;
E mi restò il timore;
Tal che mi pare anchora qui uederlo.

Cle. O figlio, dolce ò figlio,
Non hauer di ciò tema,
E non ti rammentar piu di tal sogno;
Ma pensa solo a i tuoi
Studi, ch'ogn'hor impari
Dal saggio Bailo tuo fedel maestro.

Mem. Io non posso altramente
Far ch'io non mi ricordi,
Che sempre questo a me sta ne la mente.

Cle. Non ui pensar piu sopra
Ti prego ò caro figlio,
Per che questo tuo sogno
Non, è stata cagione
Altro, che tu hai sentito
A ragionar di qualche horrenda cosa;
Si che figlio sta lieto
Se tu mi porti amore.

Ba. Non temer Memphi mio, non temer figlio,
Ma sta di buona uoglia allegro, e lieto,
Ch'a tua madre, & a me fia cosa grata.

Cho. Reina, hor piu non state

A ragionar qui tanto,
Che forse il Re non ui trouasse, e poi
Aggiungesse il crudel piu male, à male.

Cle. Ben dite il uero donne mie pietose;
Ma tanto grande, è questo amor materno,
Ch'ogni rispetto hauea posto in oblio,
Però uò ritornar a la mia stanza
A pasar la mia uita in graui affanni,
Insin che Gioue habbia di me pietade.

Mem. Madre mia cara, anch'io
Voglio uenir con uoi.

Cle. O figlio resta pur qui con tuo padre,
Che meglio stai in un regal palazzo.
Che meco in casa pouera, & humile
Doue son sempre affanni, duoli, e pene.

Mem. Lasciate, ò cara madre,
Che uosco io uenga un poco
Dolce, e diletta, madre.

Cle. Ritorna ò figlio adietro, ò figlio torna,
Ma prima che da te mi parta, io uoglio
Vn bascio darti pien di uiuo amore;
O alma, ò uita de la uita mia;
Ti conseruino i Dei con buona sorte.
Hor io ritorno al mio pouero albergo;
Voi donne pregherete i sommi Dei;
Ch'à tanti miei dolor porgano il fine.

Cle. Tu fanciullo gentil ritorna dentro,
Che ben non si conuiene, e à te non lice
Star tanto fuor delle stanze Reali;
Per leuar tutti i sospetti, e rispetti

Marauiglia non è se ben la madre
Tant'ama i suoi figliuoli
Per ch'ambi sono d'una carne humana.
Mirate un poco con uoglie leggiadre;
Che non gli humani soli,
Ma ciò uedrete in una tigie Hircana
Che s'alcuno gl'inuola
I figliuoletti suoi,
Lo seguita dapoi
Tanto che co'l ueneno al fin l'accoglie
E i cari figli suoi da lui ritoglie,
Quant'hà di questo amor la saggia nostra
E costante Reiua
Ripiena l'alma, e'l cor, lo spirto, e'l petto.
Che pur uedete quanto ella si mostra
(Ben che afflitta meschina)
Pietosa uerso'l caro fanciulletto
Ch'è frutto del suo seme,
E sua speranza sola,
Ond'ella si consola
Tal che uedendo lui, diletto hà tanto,
Che le cangia in piacer il lungo pianto.
Però tu padre Gioue,
Dà ti preghiam per tua bontà infinita
A la Reiua, e à noi gioia compita.

FINE DEL ATTO TERZO.

ATTO QVARTO.

Ptolomeo, Sacerdote, Memphi.

Pto. HOr del conuito l'hora s'auicina,
Di celebrar con allegrezza, e feſta,
Del mio natal felice il chiaro giorno.
E già gran pezzo che'l Bailo hò mandato
Co'l ſeruo mio fedel, acciò che inſieme
Facciano quei ſeruigi, ch'io gl'ho impoſti,
Ma fanno certo troppo gran dimora.

Sa. A tempo ſaran ben parati; e pronti
Pria che ſia l'hora di ſeder à menſa.

Pto. Parmi; che ſtanno troppo à far ritorno:
Hor che ti par, di queſta bella feſta?
Ch'io uoglio far, non ſarà queſto giorno
Pien d'allegrezza, e gioia in ogni canto?

Sa. Allegrezza ſaria ſe fuſſe quella
Coſa nel tuo pallazzo, di cui priuo
Eſſer non puote allegrezza perfetta.

Pto. Che coſa manca à me? non hò ricchezze?
Non ſanità? non ſerui? & ogni coſa?

Sa. Mancati quella; ſenza cui non puoi
Viuer felice; e lieto da douero.

Pto. Che coſa è queſta mi di; hor preſtamente;
Che parmi hauer tutte le coſe meco.

Sa. La pace è queſta; la pace ti dico;
Senza laquale l'huom mai non è lieto;
Ne quella caſa ſi può dir felice.

Pto. Come; pace non hò? che mi diſturba?

Certo neßun? Sa. Pur troppo hai guerra graue
De i uitij, che ti uincono mai ſempre;
Et ti tengon legato in gran catene.
Pto. *Di queſto homai non più uoler parlarne.*
Sa. *Non poſſo far altramente per queſto*
Vfficio, e grado in ch'io mi trouo aſſunto.
Pto. *Non mi turbar la pace; e'l mio ripoſo.*
Sa. *Pace tu haurai, ſe teco haueſte quella*
Moglie sforzata, e tua meſta ſorella;
Coſi ſarian le feſte ben compiute;
Quando che quella fuſſe nel ſuo loco
Da prima, come uuol l'honeſto, e'l dritto.
Pto. *Di ciò non mi parlar. Sa. Queſto non uuoi*
Vdir? ahi, che ti diſpiace ſempre il uero;
E par che quello moleſtia ti porga.
Pto. *Parlami d'altro io dico non conoſci*
Che gesti tutte le parole al ueneo.
Sa. *Coſi fan gli oſtinati ſenza lume*
De la ragione, e menti cieche, e dure.
Pto. *Parlami pur di piaceri, e diletti,*
Che'n ciò t'aſcolterò ben uolentieri.
Sa. *Che più piacer, e che più gran diletto;*
Dimoſtrarti gli errori, e falli tuoi.
E farti uſcir fuor del profondo, e oſcuro
Loco delle miſerie, e de i peccati:
E farti ſeguitar l'alme uirtuti
Che ſon de l'huomo degne, e che fan quello
Simile in parte à i ſempiterni Dei.
Pto *Le più belle uirtuti certo parmi,*
Contentar tutte le ſue uoglie à pieno.

Sa. O uote di ragion parole sciocche
Pto. Non mi far io ti prego accender d'ira,
Che in disparte io porrò la riuerenza
Ch'io t'hò portato, e porto insino ad'hora.
Sa. Habbi patienza sempre il uer uò dirti.
Pto. Anchor dite molto da dir saria,
Che tu non sei quel che di fuor tu mostri.
Sa. Basta, non guardar punto in altra parte
Se non à l'util mie sante parole;
Che piene son di uerità Diuina.
Pto. Diuerse hai l'opre da le tue parole;
E però più non m'intronar l'orrecchie.
Sa. Ahi. secol tristo, ahi, maladetta etade,
In cui la uerità non hà più loco,
Ma sol l'adulatione, e la bugia.
Pto. Bugiardo sei ben tu pien di menzogne.
Sa. Come la uerità non si conosce
Da questi animi ciechi al mal' si pronti,
Che gli piaceno udir cose dannose
Con apprarenza d'utili, e di buone:
Pur che siamo al uoler loro seconde.
Poi, che tu sei tanto ostinato, e duro,
Che nessuna cagion homai ti moue
Dal crudo tuo uoler, moueti al meno
L'hauer quel caro fanciulletto seco;
C'honor, e gloria fia di questa etade.
Egli quel fia, che con l'alme uirtuti,
S'agguaglierà appresso tutti i antichi
Antecessori tuoi, chiari, e famosi;
E gli fia quel che la tua Real casa

Allumerà di uero, e chiar ſplendore,
Come uero Piropo, anzi qual Sole:
Pto. Pur, che consenti à questo'l ſuo Pianeta
Sa. Hor ecco aduuque, ch'egli n'eſce fuori
Del bel palazzo. Mem. Padre, ò caro padre
Venite homai perche tutti i Baroni
Sono in ordine, e insieme i Sacerdoti.
Sa. O che parlar gentile, e accostumato,
E in questa sua cosi tenera etade;
Si uede gran speranza manifesta
Di costumi Reali, e di uirtute.
Pto. Speße fiate, sono differenti
I costumi, si come son l'etadi;
Et tal mostra fanciullo esſer agnello,
C'huomo diuiene poi feroce Lupo.
Sa. Queſto ſie'l uer, ma rare uolte accade
Che siano differenti di costumi:
Ma per il più si uede chiaramente
Per la mattina conoscesi il giorno.
E da fanciullo, qual deue eſser l'huomo.
Pto. Si; ma'l giuditio human erra souente.
Sa. Non erro già, ma con ragioni io parlo,
Che ueggio certi segni à lui nel uolto
Che mi son di gran bene indicij chiari.
Ptò. Quel ch'esſer deue stà sol nel distino,
E nella sorte; sia quel che si uoglia;
Hor per ch'è l'hora de gir al conuito:
Andiamo inanzi che'l tedio moleſti
Quei che n'aſpettan con tanta allegrezza.
Mem. Venite presto; ò padre

Che ſono apparecchiati
I ſuoni ; i cantì ; i balli ,
E l'ottime uiuande cotte ſono.
E i ſaporiti uini ,
Sono ne i uaſi d'oro:
E ſon le menſe ornate
Di roſe , e di uiole , e gelſomini .

Pto. Poi che gli è preparata tanta feſta ,
Voglio che quella piena mente adorni .

Mem. Fate quel ch'auoi piace io ſon contento.

Sa . Parole degne di ſi caro figlio .

Pto. Hor preſto entriamo ,sẽza far piu indugio
Ch'ogni punto mi par piu di mill'anni ,
A goder queſta mia feſta compita .

Sa . Vogliano i Dei che queſta ſia felice .

Bailo , Seruo , Choro .

Ba . PAr che uoglia la ſorte alcuna uolta ;
Che di qualche ſeruigio preſtamente
Vogliam'ſpedirci , quel faſſi piu tardo .
Dubito forte che ſiam'ſtati troppo
A ritornar , e fia paßata l'hora
De la feſta Real , ſolenne , e grande :
E non ci mancheran gridi , e rumori ,
Dal Re crudel , che di ragione è priuo .

Ser. Hor dimandiamo un poco a queſte donne
Se ſiam uenuti a tempo ; ò troppo tardi ;
Elle ci ſapran'dir'il uero a punto .

Ba. Donne ſaremo noi uenuti a tempo

Per la festa del Re, pe'l suo conuitto?
Cho. Si perche'l Re, co'l sacerdote insieme
Co'l suo fanciul, hor hora, entrati sono
Allegri, e lieti, dentro il bel palazzo.
Ba. Entriamo anchora noi, prima che quelli
Siedano a mensa, e c'habbino ogni auiso.

BAILA, CHORO.

HOr, che per tutto si fà festa grande;
E che la Città nostra è ì allegrezza
Per lò natal del nostro Re crudele:
Spero che forse d'allegrezza tale
Partecipe sara anchor la Reina,
La qual pur spera almeno in questo giorno
Hauer di tanta festa qualche parte
Che le scemi la doglia che l'uccide.
Cho. Egli già ben crudel, uia piu d'ogn'altro,
Se hora ch'è tal giorno festo, e lieto,
Ei non allegri la nostra Reina
Che sta mesta, e dolente in gran speranza.
Ba. Io spero pur ne gli alti, e sommi Dei;
Ch'ella in breue sarà lieta, e felice;
Se la mia mente mi dimostra il uero.
Cho. Tempo sarebbe homai,
Che questo empio Tiranno
D'e Dei crudel nemico
La traheße de i guai,
E se per lo paßato
Tempo; le ha dato noia,

Per l'auenir le dia contento, e gioia.

Ba. Egli debbe eßer bene homai ſatollo
Di darle tante pene, e tai dolori,
Che marauiglia è ben ch'ella ſia uiua;
Ma la ſola ſperanza la mantiene:
Che ſpera un giorno uſcir di tante pene.

Cho. Saremo ben tutte felici all'hora,
Se'l Re cangia'l ſuo core
D'odio in uerace amore
Verſo di lei, che l'ama, e ſi l'honora.
Fia ben felice Regno
Priuo d'odio, e di sdegno;
Tal ch'a tutti fia grata
Queſta lodeuol opra;
E per la pace, che ſaria tra loro
Chiamar ſi potria queſto il ſecol d'oro.

Ba. Hor, per ch'io ueggio uſcir il Sacerdote
Di là; mi uò partir con breui paßi;
E uado a dar conforto a la Reina.

SACERDOTE SOLO.

Sa. NOn è pena maggior in queſto mondo
Di quella, quando un animo gentile
Vede, ouer ode, coſa a lui moleſta;
Che turbi il ſuo natio proprio ſereno.
E queſto prouat'ho, c'hor mi trouaua
Sieder à menſa co'l Re noſtro iniquo;
E con gli altri Baroni, e Sacerdoti;
Doue che ſi mangiauan ſenza freno.

Et iui ogn'uno piu gagliardo, e forte
Parea nel beuer di bacco il liquore:
E nel mangiar le uiuande infinite,
Con uarij sopra, e diuersi sapori.
Fatti non sol per destar gli appettiti,
Ma sol per satiar l'ingorda gola.
Quinci, l'uno con l'altro con parole
Men c'honeste, à parlar inconminciaua
Tanto ch'à me molestia mi porgea.
Tale che non potendo udir quei sciocchi
Partito son, che piu mi aggradan certo
Le semplici mie solite uiuande
Mangiarle in pace, con silentio, e amore
Che quelle piene di molti sapori
Giustar con gran rumori, e con disturbi.
Quanta sciocchezza, e quanta gran pazzia
E ne le mense usar parole sozze,
Che siano assai dal buon camin lontane
De la honestà che piace ad ogni saggio.
Dou'io per non poter soffrir d'udirle
Partito io son, e uoglio andarmen'hora
A far i sacrificij à i sommi Dei
Che leuino de lignoranza il uelo
De l'intelletto oscuro del Re nostro;
A cui sol piaccion uitij, e tutti i mali.
E quelli uò pregar con si uiuaci
Orationi, e con si caldo zelo,
Che credo assaudito esser da loro.
Perche rare fiate, ouer non mai
Occore, che le preci humili, e pie

Non siamo interamente essaudite,
Quando uengon da un cor semplice, e mondo.
Perche son quelli apparecchiati sempre
Ad udir gl'humil preghi de mortali,
Per l'infinita sua rarà bontade.
Hor che conueniente il tempo parmi,
Ir uoglio a far il mio debito ufficio:
Perche far tutto al suo tempo si deue.

NVNTIO, CHORO.

Nun. *AHi, che tanto ueloce esser uorrei*
Ch'io fussi tosto in un momento fuori
Di questo oscuro, e tenebroso Egitto.
Anzi, che mi nascessero uorrei
A questi pigri piedi ali ueloci;
Con le quali lontan uolasse tanto,
Che non uedesse piu segno, ne orma,
Di questa region, empia, e crudele:
Per la casa Real, ch'è tanto infame
E cruda; che di Tantalo, e di Pelope;
Quelle paion piaceuoli, & humane.
Cho. *Che noua apporti tu?* N. *ahi questa regno*
Non parmi piu d'egitto; ma ben certo
De fieri Antropo phaghi; e crudel scythi,
Che fanno i cibi lor di carne humana.
Nun. *Dirò; s'io potrò dir, ma tal spauento*
Ingombrato m'ha il cor, che le parole
Formar non posso; & nele fauci strette
Restami la mia uoce afflitta, e mesta;

Che

Cho. Che noua è queſta, che caſo crudele
Raccontal toſto, perche tu ne porgi
Con tanto dimorar più gran timore;
Però principia queſta mala noua.
Nun. Darò principio, poſcia ch'io ui ueggio
Pronte ad udirmi; ma fate ch'almeno
Queſto caſo crudel mentre ch'io'l naro
Con queſte amare mie meſte parole,
L'accompagnate uoi co'l uoſtro pianto.
Cho. Dimmi Nuntio ti prego, dimmi homai
Che caſo è queſto? che ti promettiamo
Che ſe quel che narrar hora ne uuoi
Di lagrime fia degno, à tutte quante.
Gl'occhi uedrai d'amaro pianto molli.
Nun. Il caſo è tanto grande, che per certo
Faria pietade, à tigri, à lupi, & orſi;
Non ch'à uoi donne di pietate amiche
Cho. Homai da fine à tal principio meſto.
Nun. Sapete donne pietoſe, e gentili;
Come hoggi è'l giorno lieto, feſto, e altero,
Del oſcuro natal del Re crudele.
Il qual hoggi per tutto hà fatto feſta:
Et tal, ch'unque non fu fatta tra noi,
Saper douete, come un gran conuito,
Hà fatto il Re, à principi, e ſignori;
Come conuienſi ornato d'ogni ſorte
Di uiuande diuerſe, e buoni uini:
Taccio gl'atti uillani, e le parole
Priue d'ogni honeſtà, che furon iui.
Quinci ciaſcun à diuorar ſi uede

Stanco per troppo cibi, e non già ſatio;
Quinci à diſhoneſtà s'aprio la ſtrada.
Hor ſcaldati dal uino tutti inſieme,
Poi che leuati fur da menſa, balli
Diſhoneſti à ballar incominciaro;
E come il Re tutti gli altri uincea
Di dignità, d'honori indegni à lui;
Coſi uincea ciaſcuno parimente
D'hebbrietà, e d'ogni altra pazzia.
Hor quel dal uino ſcaldato, la mente
Et la ragione offuſcata n'hauea
Tal; ch'oprar ei potea null'opra buona;
Di furor pieno il ſuo figliuolo preſe,
Et del palazzo nella più ſecreta
Parte, menollo con due ſerui iniqui;
Doue ch'io era à punto per cagione
Di ſeruigi ridotto in quella parte
Onde uedendo ciò ſubitamente
M'aſcoſi, per ueder quel che uolea
Far de'l ſuo fanciulletto il Re crudele
Hor giunti in quella oſcura, e aſcoſa ſtanza
Il Tiran preſe per li capei biondi
Il ſuo figliuol, con la ſiniſtra mano;
Et nella deſtra un gran coltello hauea:
Dicendo à lui parole amare, & acre;
Onde il fanciullo con gran pallidezza
Subito tinſe la ſua bella faccia,
E le roſe uermiglie ſi fuggiro
Da le tenere ſue candide guancie,
E con atto pietoſo ſi uolgea

Verſo il padre crudel; dicendo, abi, padre,
Ahi padre mio; che cagion io u'hò fatto?
Che mi uolete (oime) priuar de uita?
E cio diceua pur uerſando ſempre
Da gli occhi dolci ſuoi lagrime amare.
Ond'ei uolendo mouer il crudele
Furor del padre ſuo, ſubito ſteſe
Le pargolette braccia uerſo lui
Per abbracciarlo, con tal humil'atto
Da far l'iſteſſa crudeltà pietoſa.
Onde ei più di furor toſto s'accese,
E preſtamente con l'iniqua deſtra
Nel petto al ſuo figliuolo il ferro aſcoſe;
Il qual pregaua lui di pietà priuo.
Hor uedendo il crudel, che per la prima
Ferita, egli non era giunto à morte;
A ſe traße con furia il crudel ferro
E diegli un'altra piu crudel ferita
Per la qual non potendo ſtar in piede
L'infelice fanciul pallido, eßangue,
Del crudel padre ſuo cadete à i piedi.
Il qual con gran furor più ch'inhumano
Da ſe lo ſpinſe, ſanguinato, e morto;
Come s'ei fuſſe ſtato un'aſpra fiera,
Cho. Ahi, crudel piu ch'ogn'altro, hai, ſcelerato
Che poi s'hà fatto di quel corpo morto?
Nun. Egli non ſatio anchor di crudeltate,
Comandò à quei due ſerui ch'eran ſeco,
Che doueßer ſmembrarlo in molte parti:
I quai crudeli, obbedienti, e preſti,

Preſero del fanciullo il corpo morto,
E gli ſpogliaro i bei dorati panni:
Ch'eran di ſangue fatti horrendi, e brutti:
E poi preſeno il corpo, e gli tagliaro
La teſta, e i piedi, e le man pargolette:
E preſtamente gli traſſer del petto
L'interiora tutte, e l'altre membra
Diuiſero i crudeli in molte parti;
Ponendo quelle in uno uaſo grande:
Et à queſto ſpettacolo ſi horrendo
Sempre il Re ſtea preſente, e lieto in faccia
Si dimoſtraua, ahi, crudeltate eſtrema.

Cho. Che rara crudeltade ahi, cor ferigno,
Che uoglion far di quelle afflite carni,
Darle forſe pietoſa ſepoltura?

Nun. Voleßero ciò i Dei che ſepellite
Fußer le membra del fanciul meſchino;
Ma'l Re di crudeltà uiè piu ripieno,
Hà fatto portar quelle alla cucina
E cuocer ne i ſchidoni, e ne gli ſtagni,
Per far uiuande inuſitate, e rie.

Cho. Chi mangierà quegli cibi infelici?

Nun. La madre propria. Cho. La noſtra Reina?

Nun. A lei mandate ſaran tal uiuande;
Com'ho potuto intender chiaramente.

Cho. O crudeltà, ch'ogni crudel auanza.
Ma che graue cagion moſſo ha'l Tiranno
A uſar tal crudeltà nelle ſue carni?

Nun. Parea ſtr ſe al crudel, che la Reina
Non fußе aſſai dolente; & infelice

Per le gran crudeltate uſate à lei ;
Che uoluto hà finir con queſta iniqua
Opra ; la rabbia di ſua mente fiera ;
Accio che la Reina ciò uedendo
Piu dolente è piu afflitta , ne diuenga,
E che per duol finiſca la ſua uita.

Cho. Credo che queſta ſia lultima doglia ,
Ond'ella finirà la uita amara ;
Che prouar le fa quello empio,e crudele,
E queſto il fin ſarà d'ogni ſua pena:
O crudeltà , non piu ueduta , ò inteſa .

Nun. Penſate donne mie , penſate un poco ,
Se mai fù crudeltà ſimile à queſta ,
Che marauiglia hò bĕ c'hora nõ s'apra
La terra , e che diuori queſto moſtro :
Ma forſe tarda il ciel la ſua uendetta ,
Per farla poi maggior ſecondo il merto.

Cho. I Dei non reſtan maï , ſe ben ſon tardi
A render guiderdon ſecondo l'opra ;
Ch'altramente giuſtitia in lor non fora .
Ma ſpero che uedremo in breue ſpatio
Eſſer punito lui miſeramente .

Nun. Ecco donne , ch'io ueggio uſcir un ſeruo
Fuor del palazzo ; con quei due coperti
Ceſti ; ch'io credo che ſian le uiuande
Crudeli , ch'egli à la Reina porta .
Hor uò partirmi , accio ch'ei non mi uegga
A ragionar con uoi . Cho. partiti adunque :

ATTO
CORO, SERVO.

Cho. Ritorna i paßi adietro,
Non eßer coßi preßto
A portar tal preßente horrendo, e ßtrano,
Se in tè regna pietade
De le mißerie altrui;
Homai ritorna adietro,
E non eßer cagione
D'aggiunger male, à male.

Ser. Io non poßo far altro ch'obbidire
Il ßignor noßtro, faccia bene, ò male;
Io uoglio andar inanzi, e uò portarlo
A cui mi manda quel ch'obbedir deggio.

Cho. Sai forße cio che porti ßi coperto?

Ser. Non sò, ne men, di ßaperlo mi curo,
Perche'l Re ßi m'ha impoßto ch'io lo deggia
Portar ßenza ßcoprir ne pur uederlo,
Ne io, ne altri ßotto pena graue
De la uita, e però uoglio obbedirlo.

Cho. Se tu ßapeßi che preßente, è quello
Tu non lo potereßti in alcun modo
Perche gli è coßa in humana, e crudele.

Ser. Sia pur quel che ßi uoglia io non mi curo;
Farò l'ufficio mio; ch'io sò pur troppo
Che'l Re non fece mai lodeuol coßa,
Ma forße che di queßto u'inganniate,

Cho. A cui tu porti quei coperti ceßti,
Dimmi la uerità; per gl'alti Dei,
E non celar à noi di queßto il uero?

Ser. A l'infelice Reina io gli porto.
Cho. Hor certe, e chiare ben del tutto ſiamo,
Però ritorna adietro, ch'io ti dico
Che ſe tu porti quello à la Reina
Cagion ſarai d'accreſcerle i dolori;
Ma ſe non uai, piaceuol coſa, e grata
Farai agli alti, e ſempiterni Dei,
Però uolgi ti prego i paßi altroue.
Ser. Fia pur di bene, ò mal, mezzo, ò cagione,
Altro non poßo far cio ben mi ſpiace:
Ma patienza coſi uuole il noſtro
Signor, & Re; & io uoglio obbedirlo;
Perche ubbidir ſi deue i ſignor ſuoi,
Coſi gli ingiuſti, come i giuſti, e pij.
Et accio ch'egli poi non mi riprenda
Di tardanza; per ſtar tanto con uoi,
N'andrò di qui, che fia piu breue ſtrada.

CHORO.

O Padre de le coſe; ò cor del cielo,
Luce, ch'a ogn'altra luce,
Tu dai col tuo ualor, lume e ſplendore.
Tu ſei Rettor, e Duce,
Per cui qua giu ſi ſente caldo, e gielo,
Et à ogni coſa porgi il tuo fauore?
Tu a i meſi, i giorni, e l'hore,
Et à ſecoli, & gli anni
Porgi principio, e fine;
Et tue uirtù diuine

Son tali, c'hora mi mancano i uanni
A narrar le tue lode, e'l tuo gran pregio;
Ma ci saria mestier d'un stil piu egregio.
Marauigliomi ben come comporti,
Che in questa Città cara,
Che del tuo nome anchor sen uà superba;
Con crudeltade amara,
Si senton rare, e inusitate morti,
Qui doue sopra de i tuoi santi altari,
Con preghi honesti, e cari,
Purgati sacrificij
Eran fatti a tuo honore,
Dal maggior al minore
Ciascuno ti chiedea perdon de i uitij
Suoi; e con boui, e con bianchi uitelli;
Sacrificaua lieto, hor questi, hor quelli.
Di questa crudeltade, empia, e per uersa
Ne mostrò segno il Nilo
Quest' anno quando fu'l solstitio estiuo;
Chel suo humido filo
A se ritenne, onde fu in tutto persa
La speme, di bagnar le terre nostre;
Conuien che qui si mostre
Questo per un gran segno;
Perche mai non s'intese,
Che in questo almo paese
Di darci lacque sue fesse rittegno,
Ma questo fù (come si uede chiaro)
Inditio di tal caso attroce, e raro.
Questo è cagion che i chiari raggi tuoi

Da noi nascondi, e celi,
Perche non uuoi ueder opra si rea,
Ne casi si crudeli;
Ch'unque non furon uditi tra noi.
Chi mai udi: tal caso empio, e inhumano?
Che'l figlio, a brano a brano;
Stratiato sia dal padre,
E quelle pargolette
Membra si leggiadrette,
Cuocer, e farne uiuande a la madre,
Oime; quando s'udi cosa simile?
Dal Borea, a l'austro, & da dal mar'Indo
Bisogneria, che per questo peccato. (al Thile
Fusse una eterna notte;
Ne ti mostrasti piu ne tua sorella.
Ma fusser guaste, e rotte
L'alte leggi del ciel tanto ordinato;
Poi che si troua hoggi sopra la terra
Vn cor in cui si serra
Tanta gran crudeltade,
Che solo co'l pensiero
Vederla da douero
Spaventa, e moue ogni cor apietade:
Perche chi da pietà non son lontani
Piangon l'altrui miserie, e i casi strani,
Cortese; e santo padre;
Volgi qui gli occhi de la tua pietade;
E fa che noi con la Reina insieme
Viuiamo liete, inanzi l'hore estreme.

FINE DEL ATTO QVARTO.

ATTO QVINTO.

SERVO, CHORO.

Ser. AHi, crudel caſo diſpietato, e rio,
Oime, non sò in qual parte io uadi, ò ſia
Non sò che non mi ſcoppia il cor nel petto
Da gran pietade; per c'ho ueduto hora
Coſa, che di ueder giamai credea.
Cho. Noi ſapeuamo il tutto,
Et io ben te l'hò detto
Che tu tornaßi à dietro,
Accio che piu gran male non ſeguiſca.
Ser. Io non ſapeua certo, che preſente
Era quel che portaua, ne penſato
Haurei tal crudeltate, horrenda, e fiera.
Ma perche uoi non midicesti chiaro
Il tutto di tal coſa, prima ch'io
Portato haueße à lei coſa ſi cruda?
Cho. Io t'ho coſi parlato,
Senza piu chiaro dirti,
Per tema del ſignor empio, e Tiranno:
Percio che de le coſe de i ſignori
Non biſogna parlarne chiaramente,
Ma coſi in queſta guiſa,
Che d'alcun non ſi poßa eßer ripreſi:
Perche ſon ſempre teſi
Gl'archi d'accuſatori, in ogni parte
Per ſcoccar in color, che ſenza tema
Parlano de ſignori al modo loro:

Però buono è parlar poco, & oscuro;
Ma miglior è'l tacer, e piu sicuro.
Ser. Sforzato è sempre ogn'un che serue altrui
D'ubbidir, chi con loro hà potestade;
Tal ch'a mé questo attribuir non puoßi
A peccato; perche cio non sapeua
Mà fatto hò per seruir il mio signore.
Cho. Dimmi, ti prego come la Reina
Hà fatto nel gustar si ree uiuande?
Ser. Sappiate donne, che poi ch'io portai
A la Reina la uiuande amare;
Ella per cio non mostrò lieta faccia
Perche'l suo cor di male era presago.
Hor con la faccia impallidita, e mesta,
Prese quelle uiuande, ch'eran'bene
Acconcie, sich'ogn'un n'hauria mangiato.
Ond'ella che di tal opra crudele
Non sa, ne pensar puote à poco, à poco,
A gustar cominciò quei cibi rai;
E spesse uolte quelli ne le afflitte
Fauci restaro, e la sua destra graue
Era nel prender quei cibi crudeli.
Cho. O Gioue oi me, non miri queste cose?
Che non dimostri in Terra horribil segni.
Ser. Si che mangiato alquanto la meschina,
Dissemi non saper per qual cagione
Ella era cosi mesta, e dolorosa:
E poscia disse à me che'l Re crudele
Preg ar douesse, à usar uer lei pietade
Ma prima che da lei combiato tolsi,

(Si come il Re crudel m'haueua imposto)
Le mostrai questa testa, e queste mani,
Dicendo, queste le reliquie sono
Di quel capretto che'l Re u'ha mandato.
Cho. Oime, come in quel punto l'infelice
Non rese l'alma à i Dei, sendo presente
A lei questo spettacol cosi horrendo.
O fanciulletto caro, ò Memphi dolce,
In te finita è homai la Real casa
Ricetto di miserie; & d'impietade;
Al men tu non uedrai le gran ruine
Che Gioue sopra lei manderà tosto
Tali, che i morti sol saran felici.
Ser. Questa cosa crudel, per gran stupore
Ambi ne prese, e senza dir parola
Rimasi all'hor come insensibil pietra.
Quinci diede principio la Reina
A lamenti, e querele in pianti amari;
Da gemiti, e singulti, accompagnati.
Al fin pregommi che se in me pietade
Regnaua, ch'io douessi sepellire
Questa infelice testa, e queste mani
Innocenti del suo diletto figlio;
E detto ciò con parole interrotte
Da gran singulti cadde trammortita,
E la sua uecchia à darle aiuto corse
Ond'io partimi all'hor subitamente.
Cho. Farai pietoso ufficio à sepelirle:
Perchè uiltà maggior, che si ritroui

A far ingiuria à le membra d'un morto,
Ahi, miserofanciul nato in mal punto.

Ser. Io uoglio andar hor hora à sotterrarle.

Cho. I Dei ti renderanno premio eterno,
Piangiamo adunque non pur la sua morte,
Ma gli aspri mali, e i tormènti, e flagelli
Che siam per sopportar, che dei peccati
Che fan gli iniqui, e peruersi signori;
I lor soggetti n'han pene, e dolori.

PTOLOMEO. BAILO.

Pto. HOr felice son'io, tanto ch'à, Gioue
Di gran felicità non cederei,
Mi godo il Regno mio con lieta pace:
E non uoglio ch'alcuno mi dia noia,
Hò scacciato in mal'hora i Sacerdoti,
Non uoglio udir piu sue menzogne, e folle,
Che fino ad hora empiuta m'han la testa.
Content'io son anchor, per ch'hoggi certo
Finirà quella iniqua i giorni suoi;
Che non merta, ne deue, esser mia moglie.
Perche mandato io l'hò quel bel presente
Del suo figliuol, che si l'assimigliaua,
Che chi uedeueua lei, quello uedea.
Al men non haurò tema, ch'egli faccia
Di sua madre uendetta, in alcun tempo:
Ma pur l'hò estinto, & ella l'hà mangiato;
Chi nuocer mi potrà, ne farmi oltraggio?
Hor che leuate hò tutte le cagioni

Di darmi noia, mai da tempo alcuno.

Ba. Hauete ben i Dei che son di sopra,
Che miran l'opre uostre in ogni parte,
E premio ui daran degno di quelle.

Pto. Tu uoi ch'io mandi te, come ho mandato
Il Sacerdote garulo, e loquace,
In mall'hora, in mal punto, e co'l mal'anno:
Però non mi parlar più di tal cosa.

Ba. Io tacerò, ne piu u'aprirò bocca:
Fate pur tutto quel ch'aggrada à uoi;
Che troppo hò fatto in ciò l'ufficio mio.

Pto. Hor perche anchor del giorno, è lũgo spatio
Voglio ch'andiamo à prender gran diletto
Nel nostro loco, con tutti i Baroni;
Che son iui ridotti ad aspettarmi.
E là staremo in festa in sino à sera:
Che tempo fia de la solenne cena
Vie meglio assai del bel prandio pasto,

Ba. Faccianui gl'alti Dei sempre contento

Pto. Andiamo uieni meco. Ba. Io son contento,
Andiam doue ui piace signor mio.

CLEOPATRA, SERVO, CHORO, BAILA.

Cho. ECco qui la Reina
Come dolente, e afflitta
Se ne uien lameschina,
O come è impallidita
La sua faccia serena

Ma di dolori, è piena,
Per lo ſuo fier Tiranno,
Ch'è priuo di pietade
O come l'infelice ha in tutto aſcoſe
Il bianco latte, e le purpuree roſe.

Cle. Donne pietoſe, e care
Deh di gratia mi dite
Doue che'l Tiran noſtro hora ſi troua?

Cho. Egli è gito nel luoco
Doue egli ha per uſanza
Prender diletto, e gioia,
Con molti ſuoi Baroni,
Et altri gran Signori,
E non gli cale de i uoſtri dolori.

Cle. Dolci, e care ſorelle
Che ui par di quel crudo
Che d'ogni pietà nudo
Ha ucciſo il figliuol noſtro,
E me l'hà dato in cibo,
Queſto terribil moſtro.

Cho. Ahi, che ſempre da lui
Vſciran graui errori,
Et enormi peccati:
Perche de i ſcelerati
Egli è certo il maggiore,
Ma uoi con core inuitto
Ciò ſopportate homai;
Ma ſperate ne i Dei
Che uerra pur quel giorno
Che daran fine à iuoſtri lũghi guai.

Cle. Oime, c'hò pur ſperato

Ma con la mia ſperanza
Io mi ritrouo al fondo
Ogn'hor di piu gran mali,
Tal che non ſpero mai
Ch'altra pace m'apporte
Se non la preſta morte.

Ba. Sperate pur Reina, che l'aiuto
Dal ciel non manca mai, ben ch'egli è tardo.

Cho. Speraté con buon córe
Ne la bónta de i Dei;
Che ui trarranno fuora
Toſto d'affanni rei.

Cle. Oime, oime, infelice
Che quel cibo cru dele
De le mie proprie carni,
Molte fiate io uolſi
Gettarlo toſto fuor i;
Per non eßer ſepolcro
Del mio propriò figliuolo:
Ma non potei meſchina,
Doglioſa io non potei;
Che pur à mio mal grado,
E per più mia gran pena;
Hò mangiato, e inghiottito
Et hora nel mio uentre
Tengo le carni pure
Del mio caro figliuolo.
Io ſon fatta una fiera
Non ſapendo tal coſa
Sì cruda, e abominoſa;

Che

Che ſolo co'l penſiero
Mirarla da ſpauento.
Ma tu figliuolo mio
Ch'in l'altra uita ſei;
Stammi di buona uoglia
Ch'io farò preſtamente
La tua uendetta, emia;
E farò che puniti
Saran tutti i ſuoi falli, in un ſol punto.

Cho. Reina ſaggia, e cara,
Non ui turbate tanto,
Se ben ragione hauete,
E non fate che l'ira
Si u'offuſchi la mente,
Che ſegua piu gran male
Di quello che fin hora:
Perche de i uoſtri mali
Faran uendetta i Dei.

Ba. Non laſciate Reina, che lo sdegno
Vinca la uoſtra inuitta, e ſaggia mente:
Laſciate pur far la uendetta a i Dei
Giuſti uendicator de i falli humani.
Hora partianci, perche uiene il ſeruo
Accio ch'egli non oda i detti noſtri.

Cle. A punto io uoglio lui,
E i ſara giunto à tempo,
Seruo mio caro, ſeruo
Fedel piu, che la fede;
Io sò che molto brami
Di far coſa à me grata;

Inanzi e'hora certo
Io l'ho ben conoſciuto,
E però uoglio toſto
Ch'un ſeruigio mi facci.

Ser. Comandate Reina ch'io ſon pronto
Sempre à far coſa che grata ui ſia
Che ciò conuiene à gli oblighi ch'io tengo
Con uoi, però quel che ui piace dite.
Che da me ſarà fatto preſtamente,
Se ben fuſſe periglio de la uita
Non curerei per beneficio uoſtro;
E per far quel ch'a uoi piace, e diletta.

Cle. Sappi, che i gran dolori,
Ch'io prouo, e le gran pene
Per quel crudel Tiranno
Mi fan debile, e ſtanca,
Ma tanto può lo sdegno,
Tanto può l'ira accerba,
Che mi danno uigore
Tal che di nulla ho tema.
Sappi, ch'io uoglio c'hora
Tu uadi ſenza indugio
Con tutti i amici miei
Che mi ſono fedeli,
Doue che quel tiranno
Hora ſi da diletto;
E che l'uccidi inſieme
Con tutti i ſuoi compagni
Ch'iui ridotti ſono:
Perche ſon tutti iniqui

Adulatori rei,
Che lo confortan sempre
A far opre crudeli;
Senza rispetto alcuno
Che'l lodano del male;
Onde'l fanno uenire
Ogn'hor piu bestiale;
E come tu sei stato
Portator di gran male,
Cosi tu mi sarai
Di contento, e di bene.
Però partiti homai
E fà quel ch'io t'ho detto,
E come morti sono,
Ponete à foco, e fiamma
I corpi, e'l loco tutto,
Acciò che de suoi mali habbino il frutto.

Ser. *Inteso hò bene le parole uostre;*
Et ubbidir ui uoglio uolentieri
Però mi parto, e farò si, che in breue
Adempiuto sarà il uostro desio

Cle. *Và che i De ti daranno ingegno, e forza.*

Cho. *O Prudente Reina,*
Quanto mal fatto hauete,
Non gia per dar la morte
Al nostro empio Tiranno;
Ma per che'l uostro nome
Sarà macchiato, e tinto
Di crudeltà si grande
Non piu ueduta; ò intesa:

Douevate lasciar la cura à i Dei,

Cle. Vna gran crudeltade
Debbe eßer uendicata
Con crudeltà maggiore.
Ma far uendetta degna
Di quelle, eh'ei m'ha fatto;
Non so trouar tormento
Ne pena si aßpra, e ria,
Che di lui degna sia
Quanto è'l suo crudo merto.

Cho. Queßta è la ueritade
Ma meglio saria ßtato
Ch'altri che uoi Reina
Haueßse ciò ordinato;
Ma crederemo noi
Che cosi uuole il cielo

Ba. Cosi ben certamente io tengo, e credo,
Che'l ciel con legge ßtabile deßtina
La uita, e'l fin, de miseri mortali:
Ne paßßar si può un punto, inanzi o dietro,
Ma quel che piace al ciel conuien che sia.

Cle. Hor ßtar piu qui non uoglio;
Che debile me sento
Che ßtar non poßso in piede;
Ma ritorniamo un poco
Al mio pouero albergo;
Ch'aßpetterò la noua
Ch'à me si grata molto,
E s'io nonfia felice
Almen io mi uedrò contenta in parte,

Cho. *Tutta la Real caſa hoggi è in ruina,*
Per la uendetta, e per l'ira Diuina.

SACERDOTE SOLO.

Sa. *MEntre, che l'huomo di ragione è priuo,*
Mai non può far alcuna coſa buona
Ne giuſta; ma d'un gran fallo n'è l'altro
Sen'ua precipitando inſino al fondo
De tutti i mali, quando ch'è oſtinato,
Ahi; quante uolte con dolci parole,
Et utili, e fedel riprenſioni
Ho ripreſo il Re noſtro, anzi Tiranno
De la ſua brutta, e diſhoneſta uita
Ma ſempre pur, m'affaticaua indarno.
Che non ſolo egli ad udirmi gli ſpiace,
Ma da ſe con furor ſi m'ha cacciato:
Ne uuol più quel, ch'io gli uada dauanti
Onde per non udirmi egli è caduto
In quell'error, ch'à tutti è manifeſto
D'uccider il ſuo figlio, e darlo poi
A mangiar à la ſua madre infelice.
Queſti ſon frutti d'oſtinati, e duri
Che ſempre ſordi ſono à l'util loro;
Però non è da darſi marauiglia
Se interuengono al mondo molti errori
I quai procedon da oſtinate menti;
Perche ſe quelle almeno in qualche parte
Deſſero à la ragion loco, e ricetto,
Non ſi uedrebbon tanti gran peccati:

Al mondo c'hoggi ben per tutto è pieno
O come fanno ben color, che sempre
Al mio santo parlar porgono orecchie:
Chi ascolta queste mie sante parole
Schiffa gli uitij, e le uirtuti abbraccia:
Fugge la morte; e ritroua la uita;
E la salute sua trarrà da i Dei;
Ornando quello d'un perpetuo nome,
Che non temerà il tempo, i cieli, o'l fato.
Hor poi che'l Tiran nostro è si maluagio
Che piu non uuole udir i detti miei,
Il danno sarà suo, bastami bene
C'hò fatto uerso lui l'ufficio mio
Come si conuenia, sicuramente.
Voglio adunque parlar à chi m'ascolta
Volentieri, & à cui fanno gran frutto
Ne i cori loro le parole mie.
Ma perche son ridotti al maggior tempio
Molti, che sol d'udirmi hanno desio.
Hora mi parto; per andar à loro
Perche fa gran peccato il precettore,
Che uerso chi imparar brama, e desia
De le parole sue si mostra auaro.

CHORO, NVNTIO.

Cho. OIme, donne miriamo,
Chi è costui che uiene
Correndo cosi in fretta
Con quella spada sanguinosa in mano.

Oime, che horribil ciera,
Veggio che gli è ferito in molte parti;
E ben mostra eßer dißpauento pieno;
Ne par ch'egli ben ßappia oue ßi uada:
Pur gli dimanderemo,
Chi egli con tal cura.
Cercando ua, coßi fuor di ße ßteßo;
Che ne la faccia il cor ßi legge eßpreßo.
Chi cerchi, e doue uai?
Dimmi ti prego, dimmi?

Nun. Io cerco la Reina, che le porto
Noua che credo ch'ella ßia contenta.

Cho. O che noua ßia queßta,
Saria förße'l Tiranno,
Stato di uita priuo?

Nun. A punto è queßto chel Tiranno è morto.

Cho. Ti prego non ti ßpiaccia à dirmi come.

Nun. Diroui donne, poi ch'udir uolete,
Come egli è morto, e tutto il caßo intiero.
Saper douete, che quel ßeruo amico
De la Reina, che l'amaua tanto
Eletto ha de compagni ßuoi fedeli
Vna gran ßchiera, e chetamente armati
Entrati ßon doue ch'era il Tiranno
Con i ßuoi falßi adulatori intorno
E' con le Meretrici empie, e ribalde.
Quiui ciaßcun prendea diletto, e gioco
Di quel che piu gradiua al ßuo apettito,
De la preßta ruina non penßando.
Entrati adunque che fußemo tutti

(Perche ſon ſtato uno de quelli anch'io
Teſtimoni mi ſon queſte ferite
E queſto caldo mio ſangue ch'io uerſo:)
Ogn'un di noi con preſta, e ardit a mano
Aſſaltò il Re, con tutti gli altri inſieme
Quiui in un tratto ſur-gettat e à terra
Le menſe, e i letti, ſotto ſopra andaro
Onde che quelli coſi al'improuiſa
Aßaltati, rimaſero ſtorditi
Nel primo aggiunger noſtro; ma non troppo
Stettero à cominciar à far diffeſa:
Quinci con arme (ben che n'eran poche)
E con legna, e con traui; & inſtrumenti
Ogniun s'opraua meglio, ch'ei potea.
Ma noi che tutti erauamo ordinati,
E diſpoſti à tal coſa con preſtezza,
Tagliamo à queſto la teſta, & à quello
Le braccia, e quinci, e quindi, eran per tutto
Membra: e ſangue, de iniqui, e ſcelerati:
Ma ben molti di lor facean diffeſa
Gagliardamente; e n'hanno uccißi alquanti
De i noſtri, e molti ſon qual mè feriti.
Hor tanto noi con lor foßemo toſto
Che la uittoria fu dal noſtro canto:
E per dir quel che più del reſto importa;
Quel ſeruo che mandato hà la Reina;
Proue facea da un furibondo Marte.
E fea per tutto ſanguinoſa ſtrada,
Tanto che giunſe doue era il Tiranno;
Il qual feria pien di rabbia, e disdegno,

Hor queſto, hor quello, de i noſtri compagni,
Ond'ei con gran furor andogli in contra,
E cominciò grauemente à ferirlo
Ma'l Tiranno da lui ſi difendea;
E molti colpi ſuoi gettaua al uento.
Hor fece tanto'l ualoroſo Seruo
Con la ſua ſpada, che con quella al crudo
Tiranno, paßò il uentre, e poi la ſchena:
Doue uſcir molto ſangue ſi uedea.
Onde perqueſta ſi ſtrana ferita
Fu forza al triſto Re cader in terra:
Ma'l preſto ſeruo anchor la ſpada preſe,
E gli tagliò la teſta in uno iſtante
E coſi fini lui ſua oſcura uita,
Eſſempio, e chiaro ſpecchio de Tiranni.
Si degna impreſa era finita à pena
Che molti degli ſuoi, con furor grande
A doſſo il fedel ſeruo preſto andaro,
Percotendolo molto in ciaſcun lato;
Et io con gli altri bene il difendea
Ma uedendoſi quel priuo di ſpeme
Di ſaluar la ſua uita, à me uoltoßi
Dicendo; fratel mio ſe reſti in uita,
Porta tal noua à la noſtra Reina;
E dille, che per farle coſa grata
Son giunto à tal, c'hor' io perdo la uita:
E di quel ch'io t'ho detto hor ti ricorda,
E piu dir uolſe; ma creſceua tanto
La gran furia de l'armi; e legna; e pietre,
Che'l fedel ſeruo fu di uita priuo.

Ond'io uedendo ciò con gran prestezza
La sua spada gli tolsi, c'hauea fatto
Quel homicidio di memoria degno;
Anzi quel sacrificio grato à i Dei
E questa è quella, ch'è bagnata, e tinta
Del sangue del Tiranno empio, e maligno.
Ma prima che di là partimi io feci
Come il seruo mi disse, e ricordommi,
Accesi io con gli altri miei compagni
Di foco, e solfo, e pece il loco intorno
(Si chetamente ch'altri non mi uide)
Tanto che in un momento le gran fiamme
Per tutto circondar l'horribil loco;
E tanto presto d'ogni intorno furo
Ch'a quei tolser la speme d'uscir fuori
Quiui lamenti, gemiti, e querele:
Amari pianti, con uoci interrotte,
Si sentiuano uscir da ciascun lato
E tanti e tali che giu ne l'inferno
Credo ch'a par di quelli sian minori
Come sentianſi in quella oscura parte.
Ond'io uedendo che tutti coloro
Ch'eran dentro fugirsi non poteano
Ma forza gl'era di rimaner morti;
Mi son partito cosi prestamente,
E son uenuto à portar questa noua
A la nostra Reina, che m'aspetta.
Insegnatemi adunque ou'ella staßi;
Perche son molto pieno di dolore
Per le ferite mie, che uersan sangue,

E parmi anchor ueder chi me percuote,
E tremo, e di paura ho pieno il core
Per queste mie ferite tanto graui.
Però insegnate à me, donne pietose
Doue stà la Reina, ch'io le uoglio
Portar tal nuoua, ch'à lei dia contento;
E poi uoglio andar tosto à medicarmi.

Cho. Esci di quella calle, che in disparte
Ritrouerai un piccioletto albergo;
Quello de la Reina è la sua stanza.

Nun. Io uado senza far più qui dimora.

Cho. Sarà contenta homai l'empia fortuna
Di dar tante ruine, e tanti affanni,
A la casa Real ch'è quasi estinta.
Hor ecco de la nostra alma Reina
La sua Baila fedel, quella, che sempre
E' ne gli affanni suoi, sorella, e madre.

BAILA, CHORO.

Ba. DOnne crudel nouella hora ui porto,
La peggior che sentita hauete anchora;
Oime, che'l duol mi passa insino al core.

Cho. Che noua è questa, ditte ò cara uecchia;
Che con le uostre sì meste parole
Porgete gran paura à i nostri cori.

Ba. Oime, che la Reina in breue spatio
E' per uscirme fuor di questa uita.

Cho. A tutti è certa, e comune la morte;
E anchor noi potrem tosto morire,

Perche piu cosa di lei ferma, e certa
In questa uita l'huomo hauer non puote.

Ba. Dite la uerità, che quella è certa
E à tutti naturale; ma son tali
Che da se stessi son proprij homicida:
Chi con ferro, ò con foco, ò con ueneno
Com'hà fatt'hora la nostra Reina.

Cho. Che dite oime, de la Reina nostra
Haurebbe forse tolto ella il ueneno?

Ba. Cosi non fusse oime; non posso dirlo.

Cho. Diteci homai di gratia il tutto chiaro,
Che non sappiamo ben quel che uoi dite.

Ba. Sappiate donne, quando la Reina
Da uoi partissi meco in compagnia
Che ritornamo al pouer nostro albergo.
Quiui ella con gran pianti incominciaua
A replicarmi anchora i suoi dolori
E mandomi pregando in altra parte:
Dou'io staua à ueder tutto ciò ch'ella
Volea far cosi sola, e romita.
Hor ueggio quella dopo gran singulti,
Volger le luci fisse uerso il cielo,
E dire ò Dei, che siate sordi, e pigri
Ad ascoltarmi, & à darmi fauore.
Poscia ch'io ueggio ogni speranza morta
Di uiuer lieta: & d'uscir fuor di pene.
Non uoglio esser d'affanni piu ricetto;
Ma hora io uoglio oprar l'animo inuitto,
E la fortezza mia uerso me stessa
E uoglio usar uer me crudel pietade

Di prender queſto mio caro ueneno ;
Che gia tant'anni ho ſerbato ad uſarlo
Quando che in molti affanni io mi trouaſſe;
Il tempo è giunto à queſto ufficio eſtremo.
E detto ciò con mirabil peſtezza
Fuori d'un ſuo uaſel traſſe un liquore ;
Ma preſtamente à lei corſi con fretta
Ma non potei ſi toſto eſſerle appreſſo
Ch'ella di quel ne inghiotti buona parte ;
All'hor'io con parole dolci, e care
La confortaua à uomitarlo fuori;
Dou'ella con un cor fermo, e coſtante
Con le mani tenea la bocca chiuſa
E ſtata coſi un poco, quel ueneno
Il ſuo crudel effetto dimoſtraua
Ne la faccia, e ne gli occhi, à la meſchina.
Quella pallida, e queſti oſcuri, e meſti:
Dauano inditio di gran doglia interna.
E per lo mio gridar, & i miei pianti
Molte uicine ſon pietoſamente
Venute, a ueder pur di darle aiuto
Se poſſon, ma cred'io che ſarà uano
C'homai penſo che'l cor ſia ſtato offeſo.
E però ſon uenuta tanto in fretta
A portarui tal noua, accio che uoi
Lo facciate ſaper à ſua figliuola
Che nulla ſa, di tal caſo ne penſa
Hor uoglio ritornar à quella afflitta ;
Che penſo che fin'hora uſcita ſia
Fuor de la uita, e di tutti i ſuoi mali.

Cho. *Andate; e ui preghiam, che prestamente*
A noi fate ritorno, e che ci dite
Com'ella si ritroua, ò morta, ò uiua.
Ba. *Tornerò tosto più che potrò mai.*
Cho. *Ahi, misera Reina,*
Che dolorosa sorte,
Che fortuna crudel, che iniqua Stella,
L'hà spinta à darsi ella medesma morte.
Meglio saria ben stato
Che quella Parca sorda
Haueße il fil di sua uita tagliato,
Prima che in tal peccato
Occorsa fusse la dolente donna
Ch'era di gran uirtute alta colonna
Oime che cosa ueggio
Quella è pur la Reina;
O come è impallidito il suo bel uiso
Mi sento il cor conquiso
Per lo suo caso cosi acerbo, e forte,
Ond'ella è tinta di color di morte.

CLEOPATRA, BAILA

CHORO, THEBEA.

Cle. *DOnne gentili, e care io son uenuta*
A ueder uoi, e mia diletta figlia:
E questa Città cara prima ch'io
Chiuda questi occhi miei per pianger nati:
Perc' hoggi (oime) da uoi sarò partita;
E questa hora infelice fia pur questa

L'ultima lassa, de i miei giorni oscuri.
E qui uenuta son à tuor congedo
Da uoi pia tose donne, (oime) non posso
Piu star in piede, si debil mi sento
E mi manca'l uigor, à poco, à poco.
Ba. Donne una sedia ritrouate hor tosto,
Tanto che sieda la nostra Reina;
C'homai non posso sostenerla in piede.
Cle. Ahi che mi manca ogni polso, e ogni lena.
Ba. State Reina sù più che potete,
Non ui lasciate gir in abbandono,
Ecco la sedia riposate homai.
Cho. Reina (oime) che cosa
Hauete fatta per l'estremo sdegno
Vostro, e le tante riceuute offese:
Doueuate ragione
Vsar in questi casi di fortuna,
Perche un ch'iaro intellet o
Dimostra con l'effetto
Il suo ualor; ne giamai si perturba
Per casi strani, ne in ira si uersa
Ma stà costante in ogni sorte auersa
E co'l uolger de gl'anni
Spera uscir fuor di tormenti, e d'affanni.
Cle. Chiamate donne qui la mia diletta
Figlia, che pria ch'io lasci questa uita,
Io uoglio dirle l'ultime parole,
Ch'io son hoggi per dir in questo mondo.
Ba. Qual crudel cor saria di pietà priuo,
Pensando, non che ueder queste cose:

Signora, ò signora
Venite fuor uenite
A ueder qui la uostra cara madre
Eccola come è giunta al paßo eſtremo.
The. Madre mia cara, oime,
Oime, mia cara madre,
Come ui ueggio à mal punto ridotta
Di forza, e uigor priua,
Che mi parete più morta, che uiua
Cle. Tu ſai figliuola mia; quanti dolori,
E quanti affanni, e pene che gia molti
Giorni; hò patito da quel reo Tiranno
Che Zio t'è ſtato, padre, e reo marito,
Et hoggi (come ſai) del proprio figlio
E à te fratello mangiat'ho le carni
A me mandate in uece di uiuande;
Da quel crudel piu che la crudeltade;
Del qual ho fatto far giuſta uendetta
Come tu ſai, e ben queſt'è paleſe
A tutto'l mondo, de Tiranni eßempio.
Hor uedendomi priua d'ogni ſpemè;
Et che la morte m'era ſorda, e tarda
A leuarmi di pene; hò uolut'io
Far l'ultimo rimedio de miei mali:
Et hò preſo un liquor, che in ſpatio breue
Queſt'occhi chiuderò con ſonno eterno.
The. Ahi; madre ch'odo dir, ò madre cara,
Doueuate ſi erar ne i ſommi Dei,
E non eßer ſi preſta al uoſtro male.
Cho. L'huomo non deue nuocer à ſe ſteßo.

Per qualunque cagion, che grande sia,
Anzi uietar con ogni forza il male;
Perche la cieca sorte ogn'hor ne dona
Picciol diletti, e grandi affanni, e graui.
Cle. Cosa fatta non hò, che biasmo io merti
Anzi honor grande, per che'l trouar modo
D'uscir del fondo d'ogni estremo male
E' cosa generosa, e di gran core.
Perche conosco chiaramente certo
Ch'un sol conforto de la morte hauemo.
E gran uiltà è temerla, e farne stima,
Ch'un'bel morir tutta la uita honora.
Cho. Si chi more altramente in miglior modo.
The. O madre cara, non u'era altra uia
Da poner fine à i uostri lunghi affanni?
Cle. Tutti i rimedij, oime, uedeua scarsi,
A trarmi fuor di pene, e di dolori,
Se non quest'un; però mia cara figlia
Ascolta queste mie parole estreme.
The. Dite pur madre, dite, ch'io u'ascolto.
Cle. Diletta figlia io prego gl'alti Dei;
Che diano sorte à te tanto piu lieta,
Quanto più mesta, e oscura à me donaro.
Tal s'io son stata infelice, e doglioſa
Tu sij felice, e di contento piena.
The. O madre, come mai possibil fia,
Che uiuer possa (oime) senza di uoi?
Cle. In mio loco ti lascio questa uecchia,
La qual come ne i mali è stata meco
Cosi ne i beni ogn'hor ti fia compagna,

E madre per amor ; per senno guida.
Tu Baila cara se mi porti amore
Fa ch'io possa morir almen contenta
Se non felice, fà che ti ricordi
Di queste mie dolenti ultime note.

Ba. Io faro certo piu di quel che dite,
Per l'amor ch'io ui porto, si che certa
Siate Reina, e senza dubbio alcuno
Che'l uoler uostro sarà sempre il mio,

Cle. Donne hor mi uolto à uoi, donne mie care,
Fedeli ancelle, e rare,
Io ui uoglio lasciar in spatio corto,
Per ch'io mi sento homai presso à l'estremo
De la mia uita, e s'amor mi portate ;
Sparger ui ricordate
Pur qualche lagrimetta, ouer sospiro ;
E prego i Dei, ch'al finir di mia uita
Di Thebe ogni miseria sia finita.

Cho. Reina le uirtù uostre son tali,
Che si conoscon bene insino al fine ;
E però mentre, che saremo in uita,
Orneremo la uostra sepoltura
Di lagrime infinite, e sempre ogn'anno
Quella orneremo di nouelli fiori :
E ui faremo honor poi tanto, e tale
Qual si conuiene à una terrestre Dea.

Cle. Il grande amor, & il uiuace affetto
Che mi portate ben chiaro comprendo
Per le uostre parole dolci, e grate ;
Hor piu non posso star troppo con uoi.

Per che mi ſento mancar la uirtute,
E creſcer il dolor mio graue interno:
Oime che gliocchi miei di pianto pieni
Cominciano à ueder l'eterna notte:
E par che poco mai diſcerna, e ueggia,
Ahi, che mi ſento andar à l'altra riua.

Ba. *Reina, oime, non ui laſciate tanto*
Vincer al gran dolor. **The.** *ò madre cara.*

Cle. *Oime, ch'io moro, ſtatiue con Dio*

Ba. *Guardate hor qui Reina uoſtra figlia.*

Cle. *Oime, non poſſo.* **The:** *O mia diletta madre?*
Come ui ueggio oime? **Cle.** *mi parto, à Dio.*

Cho. *Vi raccolgano in pace gli alti Dei.*

Ba. *O miſera Reina, ella è ſpirata.*

The. *O madre cara, oime, oime, oime,*
Sete pur morta madre mia infelice;
Hor ſon finiti tutti i noſtri mali.

Ba. *O Reina infelice, ò donna ſaggia,*
Luce de le mie luci, e uita mia:
Come ui ueggio? ò impallidito uiſo,
Oue la morte par ſi bella, e cara;
O chiome d'oro, ò delicate mani,
O leggiadri, & honeſti portamenti,
O beltà ſingolar, e pellegrina;
Ch'in breue tu ſarai ſotterra aſcoſa,
Perche ſi toſto abbandonate n'hai?
Laſciando noi con ſi doglioſo pianto.

Cho. *Oime, o me, oime, miſere noi*
Che priue ſiam de la Reina noſtra;
Madre diletta, come hor mi laſciate?

St toſto in graui affanni, e'n tante pene,
E priua d'ogni ſpeme, e d'ogni bene.

Ba. *Hor non facciam piu pianti qui di fuori*
Che ben non ſi conuiene al grado noſtro.
Portiam'la dentro, & iui le faremo
Il lauacro, e leſſequie funerali.
E uoi donne uerrete preſtamente
Ad aiutarci à queſto ufficio meſto;
Ch'a ciò ragione ui comanda, e ſforza.

Cho. *Verremo ſenza far troppo tardanza,*
O ſpettacolo, brutto, horendo, e ſtrano.

Tha. *O madre piu non ui uedrò giamai;*
Poſcia che coſi uuol la uoſtra ſorte.

CHORO

COn queſto crudo eſſempio
Impari ogni Tiranno
A uiuer uita piena di uirtute.
Tal, che le lingue mute
Saranno uerſo lui
A fargli biaſmo, e anchora
Penſi come ſimiglia ben tra noi
L'effetto à la cagion ne i modi ſuoi.
Coſi de i ciechi, e miſeri mortali
E' l'ultima partita,
O buona, ò rea qual la paſſata uita.

IL FINE.

Errori ſcorſi ſtampando.

Car. 2 *chi quelli de l'animo : di quelli de l'animo.*
Car. 6 *à tergo, ſi fu laſciato à ſe : ſi fa lecito à ſe.*
Car. 8 *à tergo il ſciocco mondo: u mõdo ſciocco.*
Car. 12 *à tergo i, ſdegni : gli ſdegni.*
Car. 14 *el ſciocco uolgo : il uolgo ſciocco.*
Car. 14 *ragione il contentarſi : ragione è'l contentarſi.*
Car. 14 *à tergo, diſereſcere il Regno, di creſcere il Regno.*
Car. 19 *peſtramente à uoi, preſtamente à uoi.*
Car. 22 *poni ben diiigenza, poni ben diligenza.*
Car. 22 *à tergo, gli è ſuperbo egli è ſuperbo.*
Car. 25 *del ſcelerato : d'un ſcelerato.*
Car. 27 *farlei : farle.*
Car. 29 *ahi che ti diſpiace : ti ſpiace.*
che geſti : che getti.
che gli piaceno : che gli piacciono.
Car. 36 *io gli porto : io le porto.*
Car. 40 *atergo, ch'altra pace m'aporte : ch'altro, pace.*
Car. 40 *ben ch'egli è tardo : ben ch'ei ſia tardo*

IN VINEGIA *per Pietro de Nicolini da Sabbio : ne l'Anno del Iubileo.* M. D. L.

503,348